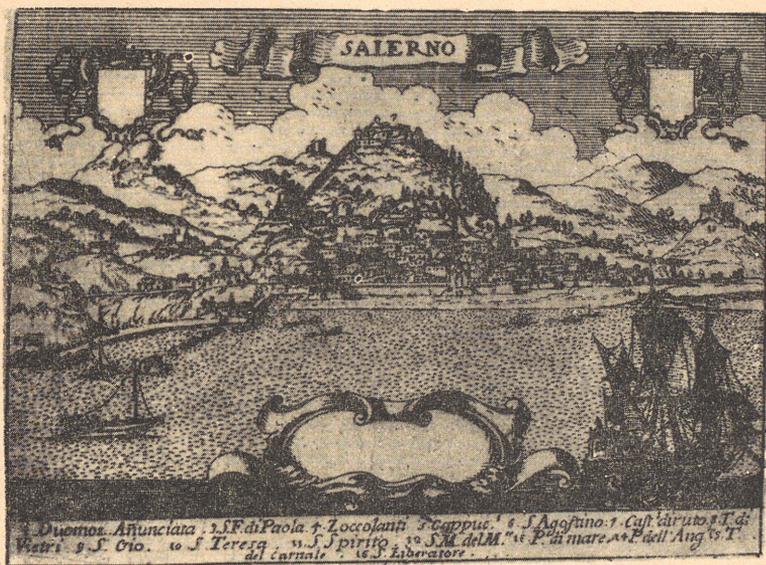


IL GENOVESI



N. 1

« Nelle scienze morali, e naturali v'è ancora fra noi di molta barbarie, la quale non pare poter essere dissipata, che dagli uniti sforzi di giovani generosi..... »

Antonio Genovesi, *Lettere familiari*

Direttore: *Alfredo Capone*

Collaboratori: *Lucio Avagliano, Guglielmo Barela, Maria Barone, Felice Bottiglieri, Giuseppe Cantillo, Donato Cappuccio, Sebastiano Caso, Renato Fuccella, Gaetano Giordano, Edoardo Guglielmi, Giuseppe Lupinelli, Andrea Manzella, Maria Teresa Messina, Luciano Nicastrì, Massimo Panebianco, Amedeo Postiglione, Alberto Rispoli, Vittorio Salemme, Antonio Vitale, Antonio Vitolo.*

Direzione - Amministrazione: Salerno, Via S. Alferio 13

Una copia L. 200 - Abbonamento annuo L. 1.000 - Sostenitore L. 5.000

C. C. P. 12/21263 - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV

IL GENOVESI

Rivista bimestrale di politica e cultura — Marzo 1961 - Anno I - n. 1

Sommario

* * *

- | | |
|----------------|--|
| | <i>Le ragioni</i> (editoriale) |
| Alfredo Capone | <i>Premesse a un'azione politica</i> |
| Antonio Vitale | <i>Coscienza religiosa e coscienza dello Stato</i> |

NOTE POLITICHE

- | | |
|--------------------|----------------------------|
| A. C. | <i>Il lupo e l'agnello</i> |
| Massimo Panebianco | <i>Lo Stato serio</i> |

CRONACHE E DOCUMENTI

- | | |
|--------------------------------------|---|
| Gaetano Giordano
Vittorio Salemme | <i>Salerno, 6 novembre 1960 (inchiesta)</i> |
| Antonio Vitolo | <i>Problemi dell'agricoltura nella provincia di Salerno</i> |
| Renato Fucella | <i>Indagini di urbanistica:
(I) Analisi della regione</i> |

RASSEGNA

- | | |
|-------------------|-------------------------|
| Edoardo Guglielmi | <i>L'ultimo Moravia</i> |
|-------------------|-------------------------|

LIBRI E SPETTACOLI

Le ragioni

Il gruppo di giovani che comincia a scrivere su queste pagine, assumendo così il suo primo pubblico impegno politico e culturale, si definisce nella sua maggior parte di ispirazione cattolica. E' importante però subito precisare che, benchè molti di noi facciano parte delle organizzazioni di A.C. e qualche altro del partito della D.C., questo giornale di cattolici è fuori sia dall'area di influenza della A.C. che della D.C.

Fuori di quella della A.C., perchè i compiti di «azione cattolica» sono essenzialmente di apostolato religioso; ed il nostro è un giornale che si propone di affrontare sul piano della politica e della cultura i problemi della nostra città e provincia.

Fuori di quella della D.C., perchè — in primo luogo — non crediamo nelle possibilità di un'azione culturale da svolgersi nell'ambito di un partito politico, ormai ridotti come sono i partiti italiani a meri collettori di clientele e strumenti di favoritismi mediocrementemente mascherati; — in secondo luogo — perchè la D.C., pur continuando ad assolvere una funzione politica storicamente utile, se non addirittura necessaria, risulta attualmente gravemente condizionata — nonostante il generoso impegno democratico di molti dei suoi uomini — da forze reazionarie, laiche e clericali. Riteniamo pertanto che su un terreno svincolato da ipoteche ed interessi di partito possa più efficace-

mente svolgersi l'azione, per modesta che sia, di qualsiasi gruppo di pressione culturale che voglia battersi per la distruzione di abusate strutture ritardatrici e per un progresso reale e non fittizio della comunità.

* * *

Reale e fittizio. Questo contrasto riassume e spiega il dissenso ogni giorno più grave tra le nuove generazioni e quelle che hanno sopportato il peso e l'usura della direzione politica nel dopoguerra. Dissenso che nasce da una profonda esigenza di moralità: dal rifiuto di dover credere vere le cose dell'apparenza e fittizi gli aspetti concreti ed elementari delle cose.

Perpetuare questo assurdo equivoco a cui discorso politico e «industria culturale» sono corrvamente incatenati, è ancora un buon affare per molta gente. Si è creata da noi una sorta di rendita politica, di mano-morta ideologica. Certe regole del gioco stabilite e magari necessitate in un accomodante dopoguerra, quando già erano cadute le speranze della Resistenza, si sono tramandate immutate, benchè in questi quindici anni tutto sia cambiato.

Quelle formule logore tuttavia adempiono ad una gravissima funzione. In effetti servono ancora a coprire posizioni reali di potere politico ed economico che non hanno più alcuna giustificazione, perchè non sono congiunte a prospettive di avanzamento della comunità nazionale, ma solo ad interessi particolari di conservazione. La vita intera del paese, in politica, in economia, nella cultura, è soffocata da queste sovrastrutture prive di senso, di cui sono responsabili non solo i diretti profittatori ma anche, e diremmo soprattutto, coloro che hanno impedito con il loro dogmatismo, con la loro servitù a direttive estranee alla situazione storica italiana, l'affermarsi di una valida alternativa democratica, capace di offrire soluzioni di ricambio ai nostri problemi, di stabilire un dialogo civile basato su termini concreti e non su professioni fideistiche. In un certo senso è stato molto comodo questa maniera di fare gli oppositori, agitando la minaccia dei voti in ghiacciaia. Il commercio delle (reciproche) indulgenze è un vecchio business italiano. Non è un buon affare invece per chi si affaccia ora sulla scena e chiede, con occhi disincantati, il ristabilimento della verità.

Sempre è spettato ai più giovani scoprire che il re è nudo, è un contrasto tradizionale che in fondo si ripropone: ma oggi si è radicalizzato fino a divenire insanabile. E l'idea di questa irreparabile rottura ci viene offerta non tanto dalla polemica dei giovani, quando dal loro silenzio. La « generazione silenziosa » rifiuta il dialogo con gli altri perchè lo ritiene impossibile o inutile, non vede più un terreno d'incontro. Ma le conclusioni sono diverse.

Così alcuni, perfettamente intesa la lezione della scalata al « posto facile » cercano solo di inserirsi presto e bene; il sottogoverno non ha più misteri per loro, vanno diritti allo scopo senza parole, senza neppure le ipocrisie e i falsi pudori dei predecessori: salvo poi a disprezzare se stessi, i loro protettori ed il regime che li nutre.

Coloro che, invece, rifiutano l'imbarco sul carrozzone, vivono ora una profonda crisi in cui il loro bisogno di autonomia e di rispetto, la loro necessità di franchezza, si scontrano, ribellandosi, con le astratte proposizioni tralaticie che dovrebbero servire a celare le gravi contraddizioni del nostro sistema di vita.

Si tratta di una protesta che si manifesta per ora in innumerevoli episodi di costume non tutti immediatamente razionalizzabili, ma che, trovando le sue basi in precise ragioni morali, non potrà, presto o tardi, mancare di maturarsi a livello politico. Il no alle mitologie del discorso e della pratica politica contemporanei implica infatti, e proprio per la sua radicale portata, una immediata presa di coscienza, una volontà di pagare di persona, di cominciare a studiare e pensare da soli, attenti agli uomini ed alle cose: per ristabilire quella distinzione tra il reale e il fittizio che ora sembra smarrita.

* * *

Scrivendo su questo giornale, non ripeteremo perciò nessuna lezione ed usufruiremo della libertà di sbagliare da soli.

Non sapremmo d'altronde a quale vicino esempio rifarci.

Si pensi ai dati emersi dall'ultima campagna amministrativa per capire quel che vogliamo dire.

La politicizzazione della scelta elettorale era stata convenuta da tutti i partiti e forse, date le circostanze, poteva rite-

nersi inevitabile. Ma aver presente la scelta politica di fondo non doveva significare il ripudio generale del discorso amministrativo.

I problemi delle autonomie locali; del decentramento; dei collegamenti consorziali tra i comuni e tra le provincie, premesse a quell'istituto regionale da molti invocato ma da nessuno concretamente individuato nei presupposti economici, nelle condizioni culturali, nelle prospettive; il progresso della giustizia amministrativa; la necessità di pianificazioni urbanistiche su scala sempre più ampia; la questione della finanza locale: non conosciamo temi migliori di questi per vagliare e far risaltare l'efficacia d'un discorso politico generale, una volta che questo era necessario.

Invece no. Si è preferito ancora una volta prudentemente sfuggire ai discorsi che implicano competenza: quella competenza che si acquisisce sgobbando ed affrontando i sacrifici e i rischi che l'onestà intellettuale sempre comporta. Ancora una volta si sono rivelati i campioni della politica sporca.

A chi hanno giovato i cannibalismi di lista, il linguaggio ambiguo, gli interventi confessionali, i candidati mafiosi? Non certo al cittadino, la cui coscienza democratica non ha fatto un solo passo in avanti. La gente oggi legge distrattamente i titoli dei giornali sulle « giunte difficili » e chiede annoiata: « ma perchè non mettono i commissari? ». Eppure è stata attenta ai discorsi della TV: ma non le hanno fatto capire perchè non si devono mettere i commissari. Come bilancio di una campagna amministrativa, non c'è male.

Risalendo alle origini, si constata il progressivo deterioramento culturale del personale politico; l'assenza di un dibattito dignitoso che proponga soluzioni ai problemi strutturali del nostro paese; la disastrosa mancanza, incredibile in uno stato moderno, di piani di coordinamento economico e scolastico.

Il benessere « borghese » diffuso in questi anni dai successi del neocapitalismo, sollecitato dalla concorrenza europea ed aiutato dagli interventi statali, non può renderci paghi. Le tre grandi questioni di fondo, interdipendenti, del nostro paese: scuola, mezzogiorno, disoccupazione, sono ancora aperte, cariche di amarezze e di pericoli. Significa che si è lavorato senza un piano logico di sviluppo, senza tenere conto delle priorità ne-

cessarie, in superficie e non sulle strutture. Si è evitato di richiamare con organiche direttive la solidarietà economica e morale della nazione su questi problemi-base. Ognuno ha fatto gli affari suoi per conto suo come se gli altri non esistessero, soprattutto sfruttando la confusione tra sfera pubblica e privata.

Di qui lo spreco, l'inquinamento della vita italiana, il facilismo ed il pressapochismo diffusi negli uffici pubblici, la corruzione che non dà più scandalo. Siamo divenuti una società priva di passioni e di intenti unitari, incapace di costruirsi una moralità civica (la recente polemica sulla censura lo rivela), incapace di affermare per lo meno una religione del lavoro, dell'efficienza.

* * *

Noi che siamo giovani protestiamo contro tutto questo. Siamo ancora in tempo. (Domani forse non lo potremmo fare più).

Ma ci riveleremo della stessa pasta di coloro che avversiamo se al nostro rifiuto non facessimo seguire un coerente operare.

Per questo, per non sfuggire al richiamo delle cose concrete, vogliamo studiare rigorosamente, per quanto ci è possibile, su questo giornale i problemi su cui abbiamo possibilità di osservazioni e di dati immediati: i problemi della nostra città e della provincia.

Ci interessa esaminare la condizione operaia e la condizione contadina; precisare la situazione delle nostre industrie nel quadro dello sviluppo del sud; vedere quali prospettive si aprano alla nostra agricoltura, ai traffici, al turismo. Vogliamo scoprire e denunciare documentatamente le deficienze scolastiche e culturali delle nostre città; rilevare il comportamento dei nostri concittadini nelle scelte politiche, nella pratica religiosa, cercando di indicare le ragioni di certi atteggiamenti e di certe insufficienze. Intendiamo dedicare ancora particolarissima attenzione ai problemi urbanistici della nostra zona.

Svolgendo tale programma chiariremo ai nostri lettori ed a noi stessi il significato della nostra posizione di cattolici rispetto alla cultura, al costume e alle cronache del nostro tempo. Ci proponiamo così di portare un qualche positivo contributo alla vita di Salerno.

Vogliamo molto bene alla nostra città e non ci sentiamo affatto tarpati in essa: sappiamo che il deteriore concetto di provincia non è più un concetto geografico ma spirituale. Sono provinciali la pigrizia intellettuale, il conformismo, l'evasione letteraria ovunque si manifestino. Lottando contro questi tristi blocchi mentali, si è sempre nel cuore del mondo, collegati con le forze più vive della storia.

Di più: crediamo che la validità di una cultura debba oggi giudicarsi proprio dalla misura in cui riesca a farsi provinciale, cioè dalla sua capacità di penetrare criticamente in un ambiente storico individuato e concreto, evitando comodi pretesti di disimpegno.

Abbiamo inoltre molto fiducia nei nostri concittadini, nei nostri coetanei: queste pagine sono aperte ai contributi degli studenti, alle esperienze dei lavoratori.

Questa fiducia nella «spontanea cooperazione individuale» per il progresso politico economico morale delle nostre terre, animò tutta l'opera del salernitano Antonio Genovesi (1713-1769). Egli non si stancò mai di incitare i giovani a studiare per apprestare agli altri ed a se stessi gli strumenti del progresso comune, convinto che la rinascita culturale avrebbe portato con sé la rinascita economica e sociale.

Volle che la sua cattedra napoletana si chiamasse di «economia civile» per sottolineare la natura politica e non meramente tecnica della sua scienza ed insegnò in lingua italiana. Da quella cattedra, auspicò l'abolizione di privilegi e immunità, un nuovo impulso all'agricoltura, alle industrie, al commercio; l'elevazione delle classi popolari attraverso una più giusta ripartizione della proprietà fondiaria e soprattutto attraverso l'istruzione e l'educazione civica. Riuscì in tal modo a collegare la cultura campana con l'avanguardia della cultura europea.

Nel nome del Genovesi, cerchiamo di fare, con questo libero giornale, qualcosa di buono assieme: studiando assieme, lavorando assieme. Vediamo di compiere, con le nostre modeste forze, un tentativo di lavoro di gruppo che sia utile culturalmente a noi ed alla nostra comunità.

Testimoniamo di essere giovani e vivi in essa ed assolviamo per essa il dovere della speranza.

* * *

PREMESSE A UN'AZIONE POLITICA

La identificazione della totalità del messaggio evangelico con una sorta di egoismo soprannaturale per cui il cristiano si mostra preoccupato di salvare la propria anima, svalutando e disprezzando le cose del mondo, è un equivoco nel quale spesso la cristianità è caduta, ma che appartiene oramai al passato. Se è vero che a nulla giova guadagnare il mondo, se si perde la propria anima, è vero pure che chi cercherà di salvare l'anima sua, la perderà; le darà vita chi ne farà getto, chi, cioè, per amore, la renderà disponibile, accettando il rischio dell'ambiguità, della duplicità di bene e di male del mondo.

Il recupero al Cattolicesimo di una « nuova » sensibilità « mondana » e sociale, che si ritrova come dimensione costante dell'anima contemporanea, è avvenuto, recentemente, in modo sistematico e culturalmente consapevole ad opera della filosofia personalistica cristiana, nata in Francia « entre deux guerres », ma più ancora, originariamente, ad opera della Chiesa che, attraverso i suoi santi — si pensi al P. De Foucauld — scopre anche per noi la santità laica delle sofferenze del mondo, ed indica al fedele il dovere della testimonianza come umile atto di amore, partigiano della miseria e delle sofferenze.

Al giorno d'oggi possiamo dire che quella filosofia, cosiddetta d'avanguardia, è stata superata? Certamente, ma nel senso in cui ogni filosofia è « superata »; essa è divenuta parte del nostro modo di sentire e di vivere, consumata in nuovi atteggiamenti e problemi: il mondo oramai si aspetta dai cristiani più che la predicazione seppure appassionata dell'impegno, l'impegno senz'altro.

Il messaggio della generazione di Maritain e Mounier può continuare ad essere vivo, oggi, solo nel momento in cui la coscienza di ciascun cristiano elabora tecnicamente i termini delle scelte, disposta ad accettarne le inevitabili conseguenze. Sarebbe un vero e proprio tradimento placare la propria coscienza religiosa e sociale con la sola ripetizione di certe formule « engagées »! Ciò va detto perchè esiste una forma più raffinata di evasione che tradisce la sostanza dell'impegno cristiano, nel momento in cui lo afferma solamente sul piano intellettuale, o sul piano di un non-conformismo verbale che finisce col lasciare immutata ogni cosa. Si scambia talvolta il sottile piacere di svolgere il ruolo, scontato ed innocuo, di « enfant terrible », con lo scomodo e prosaico

pagar di persona che ogni reale rinnovamento necessariamente comporta. E' necessario che l'impegno passi dai libri alle coscienze: nell'atto in cui il credente avverte che il mondo è uno dei termini della dialettica della salvezza, la sola questione che si pone, una volta reso consapevole del valore teologico del mondo, (e dell'azione del fedele in esso), è avere il coraggio ed il senso di responsabilità necessari per operare. La consapevolezza teologica è premessa necessaria all'azione: che significato ha il mondo per il fedele? Quale valore ha l'azione che egli svolge, da laico, in esso?

Questo mondo e l'altro

« Cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia e tutto il resto vi sarà dato in soprappiù ». Ma la ricerca è un atto di amore che si svolge in questo mondo, fra questi uomini, con questa carne, con questo mestiere; è una ricerca che costa all'uomo un prezzo che egli paga personalmente nell'amore che porta positivamente nella città dell'uomo, affinché più presto si compia la venuta della città di Dio.

Il cristiano che agisce nel mondo non dovrebbe mai dimenticare che esiste una certa « *continuità* » fra questo mondo e l'altro, un rilievo soteriologico che le cose di questo mondo hanno nei confronti del Regno finale; egli non dovrebbe mai cessare di tener presente il valore che ha — sul piano religioso ed escatologico — il mondo profano, quello stesso della cronaca nera, della corruzione politica, quello stesso in cui si fa a gomitate per lavorare, dinanzi agli occhi di Dio. E' legittimo e necessario chiedersi: che valore ha quanto l'uomo fa o si sforza di fare per il progresso della istruzione, del benessere materiale della società, per l'agio del corpo? Tutto ciò ha una qualche incidenza nell'avvento del Regno?

Queste domande, che sono di importanza capitale per ogni cristiano che cristianamente voglia vivere il suo pezzo di storia, sono rese più brucianti dal fatto che non tutti sono d'accordo sulle risposte. Esiste infatti, fra molti cattolici, un atteggiamento (che uno scrittore cattolico inglese acutamente definisce clericale) per il quale si tende a sottovalutare l'impegno temporale del fedele; si esalta unicamente l'aspetto gerarchico della Chiesa, trascurando quello comunitario di *Societas Fidelium*; quello dei laici è ridotto ad un ruolo puramente passivo: ad essi non rimarrebbe che applicare a se stessi una « salvezza già guadagnata » attraverso un obbligo, puramente negativo, di non infrangere una certa regola.

Ciò che determina alla base questo atteggiamento è una predisposizione, mentale e pratica, a trascurare il senso della storia come « marcia verso la Parousia », come avvicinamento al Regno, in un tempo non statico, ma dinamico, definito e compreso fra l'Ascensione e il secondo Avvento; una tendenza a sottolineare più del necessario la discontinuità fra questo mondo e l'altro.

Se il piano di Dio per la storia umana è quello di « riunire nella

ordinata pienezza dei tempi in Cristo tutte le cose, e quelle che sono in cielo e quelle che sono in terra» (Efes I, 10), questo tempo «*d'entre deux*» (1) è un momento della realizzazione di quel piano, che sarà compiuto in virtù «della discesa di Dio verso l'uomo», ma sarà insieme marcia degli uomini attraverso il mondo, marcia cui è associato in qualche modo lo stesso mondo, con le sue strutture, non in quanto «cose», ma in quanto segni e simboli del patrimonio morale e spirituale che gli uomini hanno accresciuto durante i secoli.

Se il Regno finale è «riconciliazione dell'ordine cosmico e della libera Grazia di Dio», la preghiera efficace affinché venga il Suo Regno è anche quella di fare in modo che, per quanto è possibile nell'ordine naturale vulnerato, le cose tutte in questo mondo crescano in perfezione, nel proprio ordine, per riconciliarsi più presto e con maggior gloria, nel Regno.

A questa opera di riconciliazione, a questa religiosa «*Verfeinerung*» del mondo, è chiamato a collaborare anche il laico, secondo la sua vocazione specifica, nell'ordine stabilito per lui.

Dio infatti, pure affermando il proprio dominio su questo tempo intermediario, ha voluto che sussistesse un ordine naturale all'interno del quale fosse possibile all'uomo esplicitare tutta la sua libertà, tutte le sue capacità di bene e di male, quasi ponendosi volontariamente dei limiti all'esercizio della Sua potenza. Da ciò deriva che il mondo segue due ordini distinti, quello della Chiesa e quello profano, che hanno, sì, entrambi la stessa finalità, il Regno, ma solo la stessa finalità «ultima». L'azione del laico nel tempo è quella di «compiere l'opera di Dio in quanto che essa deve compiersi nel mondo e attraverso l'opera del mondo» (1) dove il proprium dell'azione laica non è di fare del temporale «una cosa della Chiesa, ma di lasciarlo alla sua natura e al suo ordine proprio».

La diversità e la libertà

Ciò può sembrare ovvio, ma va detto ugualmente perchè la tentazione perenne dei cattolici, allorchè agiscono sul piano temporale, è quella di rivolgere la loro opera non tanto a perfezionare gli istituti profani secondo il loro ordine interno e naturale, quanto a sacralizzarli. Non leggiamo di continuo che dei comitati si riuniscono, delle personalità eminenti si incontrano per auspicare iniziative industriali a conduzione più «cristiana», uno sport «cristiano», una moda «cristiana», e, — orrore! — perfino ballabili e canzonette «cristiani?» (per pudore non ci soffermiamo sulla banche «di Dio» o sulle varie imprese edilizie A.M.D.G. che si moltiplicano in Italia). La tentazione del clericalismo è quella di servirsi dell'ordine naturale delle cose, come pretesto per una malintesa

(1) Cfr. il capitolo *Royaume, Eglise et Monde*, nel volume di Y. M. J. Congar *Jalons pour une théologie du laïcité*, Les Editions du Cerf, Paris 1954.

(1) Congar - op. cit. pag. 38.

affermazione di un programma religioso. Come è stato detto: « *le trucage pour la bonne cause* è un tradimento che nessuna utilità apologetica o apostolica può giustificare » (Congar).

Questo atteggiamento che si rivela a livello di una certa mentalità e di una certa pietà religiosa ha, come è naturale, un suo portato sul piano civile e politico.

Qui la confusione e la indistinzione degli ordini da parte dei cattolici si risolvono non più solamente in un fastidioso provincialismo religioso, ma in una minaccia alle libertà.

E' un fatto che laddove i cattolici sono impegnati politicamente e vi occupano una posizione di maggioranza, essi tendono ad operare in modo da attirarsi spesso e non a torto accuse di illiberalità e di antidemocraticità. La verità è che i cattolici queste accuse se le sono tirate addosso a dispetto della dottrina e della verità cattolica.

La libertà è il cardine dei rapporti fra l'uomo e Dio e fra gli uomini fra di loro: dove non c'è libertà non vi può essere amore; e nell'amore consiste tutta la Legge ed i Profeti. Nel piano di Dio, la condizione umana stessa, come ricerca del Regno, è fondata sulla libertà, con tutto il rischio che essa comporta di cercare senza trovare. Perché Dio ha permesso che ogni uomo, purchè fosse libero, potesse anche perderlo ed Egli rinunciare ad essere amato. E siccome ciò è perfetto, Egli vuole che gli uomini, pur nei limiti della loro natura, si sforzino di essere perfetti nell'imitarlo, nell'instaurare cioè rapporti di libertà, affinché lo stesso amore sia reso possibile. Cattolicesimo e libertà si identificano teoreticamente, ma non storicamente: infatti, l'antica accusa ai cattolici di essere nemici della libertà viene anche oggi ripresa da uno degli esponenti del laicismo teoreticamente più consapevoli, Guido Calogero, (e la forza morale del suo Dialogo, che egli lo voglia o no, è tale da valicare anche i confini ideologici che egli ha posto ad esso).

Egli pone cattolicesimo e comunismo sullo stesso piano, in quanto entrambi reclamano libertà per tutti per poi negarla a tutti in nome della propria. Al vero cattolico sarebbe impossibile essere vero democratico, se democrazia significa il rispetto e la garanzia della libertà per tutti.

In effetti l'argomentazione del Prof. Calogero sembra validamente motivata dalle affermazioni del Sillabo che condanna, fra gli errori del liberalismo, la libertà di culto, di coscienza, di parola. Noi crediamo che questa grossa questione possa essere sdrammatizzata, se si segue più dappresso lo spirito delle affermazioni di Pio IX. Egli condanna il liberalismo, allorchè si pone come concezione della realtà, in quanto esso afferma che, non essendoci una verità assoluta, null'altro ha valore al di fuori della molteplicità delle verità individuali; il liberalismo viene condannato nel momento che intende tradurre questo vuoto di verità, ed istituzionalizzarlo, nelle libertà democratiche.

La condanna della filosofia liberale è giusta, (si è mai pensato alla portata anti-borghese del Sillabo?): la Verità esiste ed è per sua natura irriducibile alle verità individuali, ed intraducibile nelle libertà democratiche.

Ma è vero che la Verità, intollerante sul piano dogmatico, senza rinunciare a nulla della propria assolutezza, anzi in virtù di essa, si fa tollerante sul piano civile e storico.

Essa non concede nulla all'errore, ma esplica se stessa, accettando come prevista dal piano di Dio per il mondo, la diversità, la irriducibilità della Verità assoluta a questo mondo finito, ed evidenziando la libertà come la regola che deve governare questa diversità (Nolite ante tempus iudicare); è all'origine della stessa storia questa diversità che l'uomo si sforza di comporre in nuove forme di civiltà.

La Chiesa addita e definisce il reale contenuto della libertà, che non può essere realizzata fuori della Verità, ma essa, salvi i suoi diritti, rimane estranea alla elaborazione delle forme politiche nelle quali la libertà storicamente vive.

L'anticlericalismo si traduce in un clericalismo rovesciato, allorché pretende che la Chiesa si leghi a certe istituzioni - quelle democratiche - (anche se sono le più elevate e se sono le uniche che noi accettiamo per la società). Si vorrebbe così che la Chiesa indicasse e definisse il bene, civile e politico, della società in un determinato momento storico.

Ma la Chiesa — anche se non appare — è gelosa delle distinzioni!

Oltretutto, seguendo la logica di un certo anticlericalismo, la Chiesa, se accettasse come parte di se stessa le libertà democratiche, dovrebbe chiudere le proprie porte a chi per avventura democratico non fosse, a chi avesse, supponiamo, una concezione diversa della società e dello Stato. Il che è evidentemente un assurdo.

La dottrina cattolica non ha nessun motivo di principio per avversare le libertà democratiche nel momento in cui esse si pongono non come una filosofia della vita, ma come una prassi della convivenza; la Chiesa, anzi, le libertà democratiche le raccomanda, le guarda con simpatia. (« La democrazia è il regime che meglio risponde alle esigenze della persona umana..... » Pio XII, Messaggio natalizio, 1944); sarebbe clericalismo pretendere che facesse di più (così come fa l'« anticlericale » Ernesto Rossi nella introduzione alla edizione da lui curata del Sillabo).

E' il laicato che invece ha in esclusiva la vocazione di cimentarsi nella traduzione della libertà nelle forme politiche, e di esserne responsabile come di cosa sua.

Il problema è che i cattolici nostrani non sono abbastanza maturi religiosamente da essere laici, nè abbastanza maturi politicamente da essere democratici sul serio.

L'onesto dissenso

E', quindi, logico dedurre che, in quanto cristiani ed in quanto democratici, non possiamo non diffidare di quelle formazioni politiche che, o in linea di principio o in linea di fatto, si pongono come partiti a contenuto confessionale. Tali formazioni politiche sono un elemento

di disordine sia per il bene della società, che vede così falsata la ordinata impostazione dei suoi problemi, sia per la salute dell'anima del fedele che è ostacolato e messo a disagio allorché intende condurre fino al livello politico l'impegno cristiano nel mondo.

Il proprium dell'impegno politico dei cattolici, è quindi ben lungi dall'essere quello della esistenza e della prosperità di un partito che si pone in quanto partito cattolico; il quale poi, proprio perchè sorto su una piattaforma confessionale, non riesce ad esprimere dal proprio seno che molti e contraddittori programmi, inadeguati a risolvere i reali problemi della società. Ci sembra invece che il capovolgimento dei termini del problema ce ne fornisca l'esatta impostazione: l'impegno politico democratico sta nel creare le condizioni per le quali le scelte politiche, del cattolico come di ogni altro, che non hanno motivo di qualificarsi, in sede partitica, sotto il profilo di una metafisica della storia, si orientino verso quelle formazioni politiche che sembrano più capaci di risolvere i problemi della società.

L'unità politica dei cattolici, è pur sempre una formula legata a circostanze transeunti; chè in politica non esiste nessun mistico vincolo dei cattolici fra di loro; nè, a maggior ragione, può esistere una univocità di scelte politiche (1).

Nel momento in cui il laico cessa di operare per fini specificamente apostolici, all'interno di una società ecclesiastica, ed entra nel vivo della disputa politica, egli vi impegna solamente la propria responsabilità. Se ciò è vero, e non v'è alcuno che lo neghi, non si comprende come possa essere negato che egli vi sia pure intieramente libero, vincolato unicamente dalla propria coscienza; chè non esiste piena responsabilità laddove non esiste del pari piena libertà; e sarebbe una mostruosità etica e logica separare in teoria e in pratica, responsabilità ed autodeterminazione.

Una operazione politica infatti si svolge in un ambito che non è la Chiesa, ma è lo Stato, che è altra cosa, ha le sue regole, i suoi interessi preminenti che possono essere talvolta in conflitto con gli interessi della Chiesa. Supponiamo ora di trovarci di fronte, ad un conflitto storico di tali interessi:

(1) «.....Il politico laico deve perseguire tutti i tipi di obiettivi secolari che, per quanto non necessariamente in conflitto con le esigenze della Chiesa, possono coinvolgere o alleanze o altre formazioni politiche. Di qui la insalubre situazione che esiste oggi in Italia dove un vasto partito eterogeneo e perciò assolutamente immobilista ingombra la scena politica profittando del bottino di cariche assicurato dai milioni di voti che possono essere guadagnati con l'appoggio della Chiesa. Ogni principio veramente politico viene così confuso da un'alleanza puramente contingente per il potere..... Il mantenimento di questo mostro avviluppante (!) da parte del Vaticano è un puro esempio di clericalismo, per il fatto che un'alleanza politica è formata per la difesa della Chiesa, il che blocca la soluzione della maggior parte dei problemi politici temporali in Italia». (C. Taylor: **Clericalism** - sulla Rivista dei Domenicani inglesi: **The Downside Review-Summer 1960**, pag. 172).

Come si risolverà questo conflitto oggettivo, nel momento in cui diventa soggettivo, nella coscienza del politico cattolico, chiamato concretamente ad operare?

Egli si trova al centro di questo conflitto di interessi, e si trova a dover risolvere un problema che però non è più quello posto nei termini enunciati dalla Chiesa. Essa enuncia unicamente i propri interessi e le proprie preoccupazioni, indipendentemente dagli interessi e le preoccupazioni dello Stato; (il quale è Stato in quanto per esso la salute dell'anima ed il suo destino ultraterreno non hanno, in sè, rilevanza preminente e la libertà della Chiesa non è fine specifico ed esclusivo, ma uno dei molti fini da perseguire — qualche volta in concorrenza —, nell'ambito del suo fine specifico che è il bene comune). Il politico cattolico si trova di fronte ad un problema la cui risoluzione implica l'altro termine del conflitto, lo Stato ed il suo bene comune, che egli, in quanto politico, pure è chiamato a perseguire. Il politico cattolico cercherà quindi di operare una mediazione; la quale non può consistere nel secondare ipso facto l'interesse della Chiesa ai danni dello Stato, chè mediazione non sarebbe, ma pura e semplice sostituzione dell'interesse di una società (la Chiesa) all'interesse di un'altra società (lo Stato).

La mediazione consiste in un tentativo, approssimativo, umanamente fallibile, e perciò morale, di accordare, col minor male possibile, gli interessi delle due società in conflitto, agendo in quella ambiguità che è propria di ogni azione politica in quanto si sforzi di incarnare nel tempo una certa verità.

Siccome questa mediazione è opera sua, e la deve compiere lui, solo, di fronte alla propria coscienza, addossandosene tutta la responsabilità, egli si trova pienamente libero; nel senso che, sforzandosi di rendersi esattamente conto della situazione storica e politica, può fare tutto quello che la sua coscienza, che in questo caso è morale in quanto è anche politica, gli comanda di fare (1).

(1) In Italia una questione di tal genere si pone da anni e continua in una fastidiosa e vacua polemica: l'apertura a sinistra è lecita?

Il punto di vista della Chiesa è che non sarebbe lecito « aprire » a sinistra e si adducono motivi di due ordini; di ordine religioso: l'alleanza con i socialisti non è lecita perchè essi professano una dottrina contraria e avversa a quella cattolica, che potrebbe mettere in pericolo la salute delle anime e la libertà della Chiesa. L'alleanza di cattolici con i liberali (la cui dottrina pure è stata condannata dai Pontefici) e con i socialdemocratici (marxisti) rappresenta un male minore che bisogna tollerare di fronte a un male maggiore, l'alleanza con i socialisti. La enunciazione della questione dal punto di vista della Chiesa, è ineccepibile. Alla Chiesa conviene che l'apertura non si faccia.

Se il politico cattolico si convince, vista la situazione, che l'alleanza col PSI comprometterebbe la libertà della Chiesa e ciò danneggerebbe alla fine, immancabilmente anche lo Stato, avrà ogni diritto di avversare l'« apertura ».

Se poi invece, convinto che è suo dovere, così civile come religioso, perseguire il bene della società in sè, e che questo bene (nel nostro caso, una politica di sinistra) è così urgente per la società che merita di essere perseguito anche se ciò può

Quando noi parliamo e scriviamo siamo ben lungi dal voler mettere in discussione la Verità e la Chiesa; crediamo di fare quanto è onesto contro l'«enorme abuso della religione», lo scandalo della simonia, lo illecito sfruttamento per interessi bassissimi, della appartenenza alla Chiesa.

(«Nessun candidato ha il diritto di sfruttare politicamente la qualifica di cattolico..... Nessun partito ha il diritto di ornarsi di una specie di esclusivismo della qualifica di cattolico e di rivendicare a questo titolo, il voto dei fedeli». Le parole non sono nostre; sono la citazione di un brano della Comunicazione dell'Episcopato francese, del 1956).

Chè se poi per il fatto che riteniamo doveroso reagire al mortificante tentativo di ridurre sulla misura di un certo stato borghese la nostra Religione, la quale noi sentiamo come lievito inesauribile e tormentante che sollecita lungo gli itinerari più coraggiosi ed imprevedibili; se per il fatto che, discutendoli, ci rifiutiamo di avallare certi schemi politici, ci venisse mossa accusa di carente spirito cattolico, potremmo ricordare, proprio nella ricorrenza del 70° anniversario della Rerum Novarum, l'insegnamento di Leone XIII, il quale ammonisce (Enciclica Immortale Dei):

«Se si tratta di questioni puramente politiche, della miglior forma di governo, se si debbono ordinare gli stati secondo questo o quel sistema, certamente su tali questioni può darsi un onesto dissenso..... Giustizia non vuole che siano chiamati in colpa per una differente opinione circa le materie sopra indicate: e ingiustizia ancora maggiore sarebbe muovere loro accusa di violata o sospetta fede cattolica, com'è avvenuto, con Nostro rammarico, più di una volta». E' avvenuto nel passato ed avviene oggi: come si vede è un vecchio vizio dei cattolici.

ALFREDO CAPONE

fare ombra, non già alla Verità — e come ciò sarebbe possibile? — ma a qualche privilegio storico della Chiesa (nel nostro caso, la sicurezza temporale che ad essa deriva dal fatto che ci sono al governo partiti che, con una politica di destra, la favoriscono) — allora egli — il nostro tormentato uomo politico cattolico — si pronuncerà a favore dell'apertura..

L'altro ordine di motivi per i quali alcuni Vescovi ritengono che questa apertura non s'ha da fare, sono motivi di «bene comune» dello Stato: esso correrebbe il pericolo di essere minacciato nelle sue fondamenta democratiche, se dovesse verificarsi la deprecata apertura. Questo giudizio, a nostro avviso, non è nè un'ingerenza nè un abuso: è una opinione, rispettabile come tutte le altre. Chi è convinto che veramente l'appoggio esterno dei socialisti ad un governo D.C. minaccia lo Stato italiano, avrà il conforto della concordanza con le sue vedute, di quella di molti prelati che come lui avranno valutato una certa situazione politica.

E ciò diciamo — ma chi sarà così sereno da riconoscerlo? — non perchè noi siamo per la apertura a sinistra —, (ci sono molti altri problemi più importanti ed urgenti da risolvere), ma perchè noi riteniamo sia doveroso protestare nel momento in cui essa viene di fatto e di autorità, impedita dalla Chiesa, così come riteniamo sarebbe doveroso, protestare se la Chiesa dovesse, — per assurdo — imporla. E questo è tutto un altro discorso da quello che volgarmente viene fatto, e da chierici e da laici.

COSCIENZA RELIGIOSA E COSCIENZA DELLO STATO

Le idee esposte in questo articolo corrispondono ad un certo livello di studi e di esperienze concrete, personali, e sono in parte comuni agli amici che danno vita a questa iniziativa giornalistica; esse vengono qui proposte e non già presuntuosamente enunciate come proposizioni assolute; esse si prestano particolarmente a sviluppare una dialettica interna nel mondo cattolico nostrano, ad aprire un dibattito attraverso il quale sia possibile farsi un'idea dei termini entro cui sentono il loro impegno civile e religioso i cattolici.

Per i cattolici di oggi questo è un problema dei più difficili: di solito si preferisce aggirarlo, eliminando o il primo dei due termini del binomio, per amore di conformismo, oppure il secondo, mostrando così alla prova del fuoco tutta la fragilità dei fondamenti della fede professata.

Il difficile invece sta nel non aggirare il problema, bensì nel cercare di risolverlo senza danno per l'uno o l'altro dei due termini, senza cedere alla tentazione della falsa logica di chi sembra essersi accollato la missione storica di tutelare e promuovere la perenne confusione tra coscienza religiosa ed impegno politico (1).

Siccome siamo convinti che un tentativo di soluzione del problema non può che prendere le mosse da un'esatta visione di quella che è la posizione del singolo di fronte ai due enti che in definitiva costituiscono contingentemente la ragion d'essere del problema stesso, cioè lo Stato e la Chiesa, dobbiamo innanzitutto intenderci su quelle che crediamo siano la natura e le funzioni dell'uno e dell'altro ente.

Per ciò che riguarda lo Stato, premettiamo che è nostro fermo proposito negargli qualsiasi attributo di eticità: dire che lo Stato scolpisce da sé le sue regole morali è per noi un assurdo insostenibile, a ripudiare il quale, oltre evidenti ragioni logiche che qui non è il luogo di richiamare, basta l'osservazione dei fatti, che ci mostrano come il considerare lo Stato portatore di una sua etica, cioè di una sua Verità, significa preparare la via al totalitarismo: da Hegel, che pone nello Stato l'ingresso di Dio nel mondo, alle moderne democrazie socialiste, che ritengono la propria azione conforme alla dialettica della storia, non c'è posto per una verità individuale diversa ed opposta alla verità, o pseudo verità, dello Stato (2).

Neghiamo lo Stato etico anche in quella forma attenuata che ne ravvisa l'essenza in una « sempre crescente coscienza di un'unità statale, eminentemente unità di interessi, ma che ha bisogno per vivere dei suoi legami ideali » (3): tale concezione è legata all'epoca « eroica »

dello Stato liberale fine secolo, ed oggi non sarebbe che l'ipocrita maschera dietro cui si celano interessi estremamente complessi, contrasti profondi e situazioni di disagio che spingono gran parte dei cittadini a sentirsi estranei ad uno Stato che non reca loro alcun beneficio.

Neghiamo infine anche la validità del tentativo di ricollegare i fini dello Stato al diritto naturale (4), innanzitutto perchè in tal guisa si arriverebbe al paradosso di dichiarare antiggiuridici tutti gli ordinamenti che, innumerevoli nel tempo e nello spazio, a tale diritto naturale non si ispirano (5), ed in secondo luogo perchè su questi presupposti si affiderebbe allo Stato l'ufficio di uno squisito educatore, ufficio che non potrebbe svolgere se non con i suoi codici e le sue leggi, cioè costringendo l'uomo ad essere perfetto.

Ma se è vero che la Verità rende liberi, è pur anche vero che, quando si vuole invitare qualcuno alle forme più nobili di libertà, non si minaccia l'applicazione di una sanzione, ma si stimola il soggetto a determinarsi da sé: «Se vuoi entrare nella vita.... Se vuoi essere perfetto» (Mt. 19, 17 e 21).

In conclusione, non riteniamo che l'autonomia dello Stato possa essere validamente difesa ricollegando il patrimonio dei «valori» di cui esso è portatore a questa o quella istanza filosofica, bensì pensiamo che la via migliore sia quella di riscoprire questo patrimonio di valori, che indubbiamente sorregge nell'epoca presente l'istituzione statale, alla luce delle esigenze che inducono alla vita associata e delle attese dei popoli nei confronti dello Stato stesso.

Non crediamo si possa negare che l'origine dello Stato sia nella naturale socievolezza dell'uomo (6): l'uomo ha una innata tendenza alla felicità, al benessere, e questa sua tendenza si realizza tanto maggiormente quanto più egli è in grado di dominare le forze della natura, di piegare le cose esterne al suo servizio. Ma le sue forze sono limitate, e di qui sorge l'esigenza di unirsi ad altri uomini per poter più facilmente, attraverso la mutua cooperazione, far proprie, utilizzare le cose circostanti. La speranza di un maggior benessere è la contropartita che spinge il singolo a sacrificare le proprie tendenze individualistiche ed a sottomettersi ai pesi della comunità. Perchè innegabilmente la vita associata comporta dei pesi, sacrificio dei propri egoismi in vista del benessere collettivo, per tutelare il quale sorgono necessariamente una autorità, un'organizzazione. Suggestivamente è stato detto che l'istituzione è uno sviluppo del «rito», inteso come espressione ordinata e simbolica di certi sentimenti, come «modo di fingere»: quando i membri di un gruppo naturale non possono più reagire spontaneamente o ritualmente a tutti gli eventi che interessano, essi creano una istituzione, con un ordinamento e dei funzionari, e le delegano il compito di agire in loro vece (7).

Di qui ad avallare la tesi marxista secondo cui l'origine dello Stato è nell'opera di un gruppo per prevalere sugli altri gruppi e per creare una serie di istituti che tale prevalenza rafforzino (8), ci corre molto.

I marxisti hanno voluto vedere come fenomeno originario quello che è invece un semplice fenomeno derivato, riscontrabile in ogni comunità in maniera più o meno evidente a seconda della maggiore o minore complessità delle esigenze dei consociati, e spiegabile col fatto che ogni gruppo naturale di una certa consistenza deve delegare ad alcuni suoi membri l'esercizio del potere, e questo potere è sempre una diabolica tentazione per chi lo esercita (9). Ed i marxisti, col pretesto di « storizzarsi », han dovuto fare macchina indietro, e son passati dall'utopia totale della abolizione dello Stato alla utopia parziale della contingente, necessitata utilizzazione di questo pur aborrito strumento in attesa di tempi migliori, che d'altra parte i recenti moti di Ungheria consigliano di procrastinare.

Giacchè lo Stato è attualmente un dato concreto ed ineliminabile dell'esperienza storica: tutto sta a vedere quali siano le funzioni che esso è chiamato a svolgere in corrispondenza delle ragioni che ne giustificano la sussistenza. Ed è chiaro che ciò che i singoli chiedono allo Stato è l'attuazione di condizioni esterne tali da render possibile ad ognuno il maggiore sviluppo delle proprie qualità e capacità, della propria vita materiale, intellettuale e religiosa, in una parola, l'attuazione di quello che con linguaggio tomistico vien detto « bene comune » (10).

Bene comune che appare perciò come una « struttura esterna », espressione di una « struttura interna » costituita da elementi molteplici e variabili nel tempo e nello spazio; bene comune nella cui attuazione si riassume in ultima analisi quel patrimonio di valori di cui la nostra coscienza e la nostra cultura investono lo Stato dei nostri giorni, spingendoci a ricercare le forme più idonee alla realizzazione di esso bene comune. Nel che si sostanzia veramente e propriamente un chiaro impegno politico, ma contemporaneamente si rende evidente anche la radice profonda dell'autonomia dello Stato, cioè la sua libertà d'azione nella ricerca dei mezzi migliori per provvedere al bene comune nei suoi varî elementi.

Attualmente senza dubbio gli elementi più sentiti, e che perciò più intensamente richiedono di essere adeguatamente espressi nelle strutture esterne, sono le esigenze di liberazione individuale dalla schiavitù dell'analfabetismo, della disoccupazione, della miseria (11), ma elementi costanti del bene comune rimangono l'interesse allo sviluppo della vita culturale, l'interesse alla possibilità di esplicazione della vita religiosa.

E questo è il punto: per lo Stato l'interesse religioso non rappresenta che uno dei tanti elementi della sua « struttura interna », ed il suo compito, del tutto marginale, è semplicemente quello di creare esterne condizioni favorevoli alla spontaneità religiosa (12).

Questa è la concezione strumentale, sussidiaria dello Stato (13), dove la parola « strumentale » non significa asservimento a questo o quello interesse, bensì va intesa in relazione unicamente e soltanto alla persona umana, composto di corpo e di spirito, avente un suo fine particolare ed una sua dignità preminente su tutte le cose e contrassegnata dal fatto di dirigersi a quel fine in piena libertà, essendo capace di assu-

mersene tutta la responsabilità. Allora Stato «strumentale» significa che lo Stato, con le sue strutture e con le sue leggi, con la sua economia e le sue organizzazioni, si propone sopra ogni altra cosa il rispetto ed il promovimento della persona umana e della sua libertà, e che a questo fine tutti gli altri — economici, finanziari, giuridici, ecc. — devono sottostare e ordinarsi.

Ecco quindi il Valore fondamentale che sta alla base del bene comune: la persona umana come essere libero, responsabile, che entra nella vita associata proprio per realizzare meglio se stesso esercitando la sua libertà.

Vediamo ora qual'è, per la Chiesa, il rapporto fra le sue origini ed i suoi compiti. La Chiesa, al contrario delle società naturali, deriva da un atto positivo di Dio, al di là e al di sopra dell'indole sociale dello uomo; ciò non toglie però che, una volta costituita come società perfetta per opera del Redentore, dalla sua natura scaturiscano non pochi elementi di rassomiglianza con la struttura della società civile (14). Se infatti il fine ultimo della Chiesa è di portare gli uomini alla vita soprannaturale, se cioè è un fine del tutto spirituale, è però un fine da raggiungersi da uomini, con mezzi umani: i Sacramenti producono la Grazia ex opere operato, ma il loro conferimento avviene mediante una serie di modalità esterne (15).

Ciò giustifica l'assetto sociale, l'ordine esterno, giuridico della Chiesa, e ci permette di distinguere anche nella Chiesa una «struttura interna», che è la salute dell'anima da raggiungersi con le opere terrene, ed una struttura esterna, costituita da quell'assetto sociale e giuridico il cui compito è di favorire lo sviluppo della struttura interna, e che perciò possiamo chiamare «bene comune della Chiesa».

Ci sembra allora chiarissima la posizione delle due istituzioni Stato e Chiesa: per lo Stato strumentale l'interesse religioso è, come abbiamo osservato, uno dei tanti interessi che ne costituiscono la struttura interna, ed ha una direzione generica, in quanto ogni individuo è portatore di un suo interesse religioso, di una sua verità che esige pari rispetto di fronte ad ogni altra singola «verità», pena il disconoscimento di quella dignità e libertà personale che costituiscono il presupposto imprescindibile dello Stato strumentale.

Invece per la Chiesa l'interesse religioso è l'unico elemento della sua struttura interna, ed ha una direzione ben precisa, quale gli è impressa dalla Rivelazione cristiana.

La distinzione è ben netta, come si vede: i guai cominciano quando l'una delle due istituzioni cerca di trasferire nell'altra il proprio concetto di bene comune, quando cioè lo Stato pretende di assumere fra i suoi compiti anche l'interesse religioso specifico della Chiesa, oppure quando la Chiesa pretende di imporre allo Stato tale suo interesse religioso specifico. Nel primo caso la Chiesa perde la sua autonomia e ciò è un grave danno per i fedeli, nel secondo caso è lo Stato a perdere la sua vera «strumentalità», con grave rischio per il bene comune dei cittadini. Giacchè infatti imporre allo Stato un interesse religioso spe-

cifico significa misconoscere la libertà individuale, soffocare la spontaneità religiosa, escludere qualsiasi altra verità individuale: chi crede di possedere la verità assoluta è portato, in forza della sua certezza, a vedere nella diversa verità soltanto l'errore, il male da estirpare, il disordine da abolire; la verità così tende a subordinare lo Stato, a concepirlo soltanto come uno strumento per i suoi fini. Ma in quel momento lo Stato, inteso nella sua funzione di perseguimento del bene comune, crolla, perchè esso è strumentale sì, ma non rispetto ad una Verità specifica, bensì rispetto ad ogni verità individuale, giacchè ogni persona umana ha pari dignità e pari diritto a scegliersi i suoi fini.

Purtroppo la maggioranza dei cattolici non ritiene ancora di dover accettare questa distinzione di piani, e le sue vedute in proposito sono la più completa negazione dello Stato e della sua strumentalità, sono il perenne tentativo di sostituire al bene comune dello Stato il « *bonum commune Ecclesiae* ». Viene affermato: « *Principium libertatis conscientiae habet aspectum quandam veritatis et aequitatis; tamen a laicis asseclis adhibetur ad denotandam iniquam libertatem seu potius licentiam, cuius praecipuae manifestationes sunt libertas cogitandi, libertas loquenti et libertas cultuum* » (16). Lo Stato deve favorire la vera religione, negare diritto di cittadinanza a ideologie differenti, a culti diversi.

Principi ben diversi erano presenti alla cultura del mondo antico, e si trovano mirabilmente espressa già negli antichi « Editti » del re Asoka, le cui parole val la pena di riportare: «Perchè si deve rispetto alle altre religioni, in ogni caso. Agendo così, si magnifica la propria religione e si giova alle altre; agendo diversamente, si nuoce alla propria religione e non si giova alle altre. Chi infatti esalta la propria religione o biasima le altre, soltanto per devozione alla propria religione, per volere magnificare la propria religione, agendo così fa invece il maggior danno alla propria religione. E' bene che vi sia accordo, che gli uni conoscano e rispettino la libertà degli altri, che tutte le religioni si arricchiscano di dottrine e diano buoni insegnamenti » (17).

La persona umana dovette riconquistare la sua dignità e la sua libertà civile, ripartendo da zero, ponendosi cioè la domanda se fosse il caso di perseguire gli eretici, e rispondendo che, se l'eresia è un errore dell'intelletto, non deve essere passibile di pena, perchè appartiene alla interiorità, che non può essere toccata dal potere statale (18).

Divenute oggi le libertà democratiche un fatto acquisito, c'era da sperare che i cattolici avrebbero modificato le loro vedute; invece essi, senza abbandonare i vecchi principî, ne hanno introdotto uno nuovo, un nuovo concetto di « tolleranza », per la verità ben diverso da quello del saggio re Asoka. Sentiamolo enunciare dal card. Ottaviani: « *Dicimus ea a nobis tolerari quae dum prohibere vel declinare aut non possumus aut non debemus propter graves causas, non resistendo admittimus, licet nostro iudicio probari nequeunt. Etenim sunt quaedam rationes quae in omni rerum ordine permissionem mali cohonestant* » (19). E quali sono queste gravi ragioni che, obtorto collo, ci fanno rassegnare a non proibire il male derivante dalla circolazione di idee contrarie? C'è

pericolo che « nonnisi cum maximo reipublicae et Ecclesiae discrimine media coërcitiva adhiberentur contra exercitium falsorum cultuum, puta quia bella, seditiones, persecutiones maiores in fideles excitarentur » (20). In povere parole, bisogna fare « bonne mine a mauvais jeux », a meno che lo Stato non abbia una agguerrita polizia capace di stroncare sul nascere sia « bella » che « seditiones », senza « cedere alla piazza », per dirla con un'espressione attuale: vergogna per l'Italia cattolica! Prenda esempio dalla Spagna.

Bene o male, attualmente ci troviamo quindi nella fase della « tolleranza »: sembrerebbe essere arrivata la volta buona, per lo Stato, di rendersi espressione delle effettive esigenze sostanziali della società e di attuare il suo proprio bene comune; ma ecco che l'ideale totalitario in senso teocratico, cacciato dalla porta, rientra dalla finestra e, approfittando del fatto che le contingenze storiche hanno portato alla ribalta i partiti cattolici, riappare nuovamente sotto forma di preclusioni varie a quelle scelte politiche che in un determinato momento sembrano le più idonee a conseguire il bene comune dello Stato. Inutile dire che tali interventi producono grande gioia in quei gruppi di pressione che hanno tutto l'interesse a che quel bene comune non si realizzi, e che seduta stante diventano alfieri e paladini della cattolicità, dando così alla nostra epoca quella che è la sua caratteristica più avvilente: l'era dei sepolcri imbiancati.

* * *

Gioverà quanto abbiamo esposto a facilitare, qui da noi, un dialogo su Stato e Chiesa?

Noi lo speriamo; ma temiamo che ad un sereno confronto di idee si opponga un duplice, gravissimo ostacolo, che può far fallire sul nascere questo tentativo di dialogo, e che è costituito da due atteggiamenti tipici di molti cattolici.

Il primo atteggiamento è di quei cattolici che, ancorati ad una fede salda e sincera ed avendo ben precisa l'idea dei valori essenziali, hanno per tutto il resto operato una..... « delegazione di pensiero », ritenendo meritoria ricompensa alla loro fede fervida la liberazione dall'obbligo di pensare in proprio e provando perciò un malcelato senso di fastidio ogni qual volta qualche male intenzionato voglia smuoverli da questa posizione di comodo, simile a quella di un ricchissimo redditiero che abbia preso l'abitudine di non pagare le imposte.

Il secondo atteggiamento è di coloro che accendono ad una pretesa ortodossia più di una candela per riscaldare i loro egoismi. Essi vorrebbero che tutti fossero disincarnati, devozionisti, astorici in nome della carità e anti-storici in nome della pietà.

Parlano del Regno di Dio non come di un fermento, di un lievito, di una semente, ma come di un Olimpo dove un Giove impassibile attenderebbe una fedeltà statica.

Da questi atteggiamenti deriva la nota saliente del nostro provincialismo, cioè la mancanza di un metodo sereno, obiettivo, soprattutto

leale, per un confronto di posizioni e di opinioni nel mondo cattolico: tanto che si può dire con sicurezza che, più che l'affermarsi delle idee che andiamo sostenendo, ci stia a cuore l'instaurarsi di un siffatto metodo di discussione, tanto da poter ritenere pienamente realizzato il fine di questa iniziativa editoriale, sol che essa rechi un consistente contributo all'instaurarsi di questo metodo fondato sul rispetto reciproco e, soprattutto, sulla coscienza di quel profondo vincolo di amore che ci unisce quali appartenenti al Corpo Mistico.

ANTONIO VITALE

(1) vedi ad es. MESSINEO, *La sinistra cristiana*, in *Civiltà catt.* 1958, vol. IV.

(2) MATTEUCCI, *Stato e Verità*, in *Riv. trim. di diritto e proc. civile* 1960, pag. 577 e segg.

(3) JEMOLO, *La crisi dello Stato moderno*, Bari, ed. Laterza 1954, pag. 23.

(4) cfr. DEL VECCHIO, *Lezioni di filosofia del diritto*, Milano 1957.

(5) a tali conclusioni arriva per es. BARBERO, *Diritto e legge*, nel volume *Studi di teoria generale del diritto*, Milano 1953.

(6) S. TOMMASO, *De regimine principum*, libro 1 c. I.

(7) CLARKE ADAMS, *Diritto e società nell'ordine naturale e nell'ordine giuridico*, in *Scritti giuridici in onore di Calamandrei*, Padova 1958, vol. I.

(8) ENGELS, *Le origini della famiglia, della proprietà, dello Stato*.

(9) FERRERO, *Il potere*, Milano, ediz. Comunità 1959.

(10) Pio XII, *Messaggio radiofonico del 24-12-1942* in *Acta Apost. Sedis* 1943 pag. 13.

(11) CAPOGRASSI, *Su alcuni bisogni dell'individuo contemporaneo*, in *Scritti giuridici in memoria di V. E. Orlando*, Padova 1957, vol. I pag. 313.

(12) GRANERIS, *Contributi tomistici alla filosofia del diritto*, ed S. E. I., 1959, pag. 199.

(13) GUNDLACH, *Adnotationes*, in *Periodica de re morali et canonica* 1943, pag. 79, ss., 216 ss.

(14) Pio XII, *Allocutio ad Praelatos Auditores S. R. Rotae*, in *Acta Apostol.* 1945, pag. 256 ss.

(15) vedi BERTRAMS, *De origine Ecclesiae*, in *Period. de re mor. et can.* 1946, pag. 241 ss.

(16) OTTAVIANI, *Institutiones iuris publici ecclesiastici*, vol. II, ed. Poligl. Vaticana 1948, pag. 57.

(17) *Gli editti di Asoka*, Firenze, ed. La Nuova Italia 1960, editto XII.

(18) CASTELLION, *De haereticis, an sint persequendi*, Ginevra, ed. Droz. 1954.

(19) OTTAVIANI, *Institutiones iuris publici ecclesiast. cit.*, pag. 62.

(20) OTTAVIANI, *Institutiones iuris publici ecclesiast. cit.*, pag. 66.

IL LUPO E L'AGNELLO

Fascismo e comunismo sono due diverse negazioni della democrazia; ma la democrazia europea di origine borghese le sue negazioni se le porta inevitabilmente con sè perchè esse sono nate dal suo stesso seno: il comunismo in quanto lotta contro il capitalismo borghese e conversione violenta di ogni rapporto civile in senso produttivistico e collettivistico, il fascismo come il tentativo di giustificare e mascherare la realtà dell'obiettivo predominio del capitale sotto una ideologia che si atteggiava di volta in volta secondo una storica e mutevole «ragion» di classe (nazionalismo, razzismo, confessionalismo).

Il senso delle moderne democrazie appare allora come una lotta, ma democratica appunto, contro il capitalismo, sollecitato verso nuove forme, e più eque, di vita economica che riavvicinino capitale e lavoro ed eliminino in tal modo il privilegio di una classe.

Una politica democratica di questo tipo, in Italia, si è presentata, all'indomani della sconfitta, come una impresa più ardua di quanto la nostra classe dirigente fosse preparata a compiere, proprio per il carattere globale delle scelte di politica economica e sociale — senza precedenti nella nostra breve storia unitaria — che essa era chiamata ad operare.

Il partito della Democrazia Cristiana si è posto, alla fine della guerra, proprio come la forza nuova capace di compiere quelle scelte globali e radicali di cui il paese aveva bisogno. Era l'on. Gonella che esprimeva con maggiore consapevolezza, nel primo congresso democristiano dell'aprile 1946, questo motivo di fondo della politica del suo partito: «Garantire i diritti sociali significa mettere in discussione tutta la struttura economica della società, significa affrontare un problema che, come riconobbe un fiero repubblicano, il Calamandrei, che ha acutamente analizzato questo problema, è *più arduo e impegnativo di quello istituzionale*». E ancora così si esprimeva l'on. Gonella, a proposito del rapporto fra capitale e lavoro: «Affermiamo per-

ciò il primato del lavoro (.....) sul capitale; ...la meta ultima cui miriamo è l'emancipazione del lavoro e quindi l'eliminazione del salario (*Applausi*) e della conseguente servitù del proletario... Vogliamo eliminare le formazioni monopolistiche e parassitarie, i protezionismi e i vincolismi a favore dei privilegiati avvicinando il capitale al lavoro e tendendo a farli coincidere (*Applausi vivissimi e prolungati*)».

Ma la dialettica delle forze economiche e sociali è sfuggita al controllo della classe politica al potere; essa si è polarizzata di nuovo sulle tradizionali posizioni paradigmatiche: da una parte il potere economico, ricostituito ed accresciuto ma accentrato nelle mani di pochi, dall'altra la mancata risoluzione di antichi nostri problemi — quegli stessi che erano stati intesi dalla D.C. come il banco di prova della propria politica.

Ma le premesse dell'attuale immobilismo democristiano erano già, come sempre accade, nella definizione e programmazione fatte, in maniera organica, nel primo congresso D.C.

Se Gonella argutamente esemplificava: «Non vi può essere solidarietà fra il lupo e l'agnello e bisogna cacciare il lupo se si vuole che l'agnello finisca di belare», diceva, nella stessa occasione, De Gasperi: «Non abbiamo ragione di nascondere che nel nostro partito c'è anche qualche proprietario e qualche industriale, anzi ritengo che è una fortuna che ci siano..... perchè è il momento che i grandi proprietari comprendano l'ora che passa».

Ma, com'era facilmente prevedibile, l'ora è passata, ma proprietari ed industriali non hanno «compreso». Il lupo che Gonella voleva «cacciare» è stato accolto in casa, seppure con qualche riserva psicologica, anzi è diventato ben presto il padrone di casa.

L'agnello bela oggi più che mai!

Se l'autorità e il prestigio della Chiesa riescono, ancora oggi, a convogliare verso la D.C. — seppure per ragioni extra politiche — quei consensi che le assicurano una posizione di maggioranza relativa, fino a quando non apparirà a tutti chiaro, anche elettoralmente, il sostanziale fallimento della linea politica dei cattolici?

Noi non ci nascondiamo, nella attuale situazione, il pericolo di una forte flessione elettorale della D.C.; eppure non compare all'orizzonte politico nessun elemento di rinnovamento

capace di sbloccare la situazione. Sembra che la D.C abbia esaurito tutte le possibilità politiche dei suoi dirigenti; del resto è apparso chiaro, recentemente, che il timido dinamismo del centrismo di Fanfani e Moro ha assorbito, quasi senza residui, la Base, corrente di estrema avanguardia.

Ma questo centrismo democristiano è una politica o non piuttosto un'astrazione ideologica?

Esso ci ricorda la veristica e cruda immagine di una cipolla che si sfoglia. Giunto alla svolta di ogni consistente scelta politica, il centrismo vede distaccarsi da sé una destra e una sinistra che esso rifiuta come posizioni estranee, non abbastanza omogenee; si sentono, i teorici di questa posizione, come i custodi storici del centro, del cuore della cipolla, la quale, a mano a mano, si assottiglia sempre di più. E purtroppo, nonostante le buone intenzioni, non è lontano il giorno in cui essi si accorgeranno di essere stati gli zelanti custodi di un bel nulla; anzi di un'astrazione che è meno che nulla.

La situazione politica italiana si trova, evidentemente in una fase di transizione: i migliori si sono resi conto del fallimento e cercano una via d'uscita. I protagonisti di questa fase di transizione sono D.C. e P.S.I. i quali è necessario che operino al proprio interno dei radicali processi di liberalizzazione ideologica e politica, tali da procurare ad entrambi una esatta e chiara visione di se stessi.

In questo senso ci sembrano estremamente positivi — dal momento che la politica non nasce a tavolino, ma nelle cose e nell'esperienza — gli esperimenti di collaborazione amministrativa fra D.C. e P.S.I. e la stessa prospettiva di una collaborazione politica. Non che noi da questa «piccola» apertura ci attendiamo la risoluzione di ogni problema (sarebbe del resto strano che due partiti in crisi partorissero una politica unitaria e risoluta). Ma riteniamo che essa potrà accelerare quel processo di chiarificazione interna dei due partiti dal quale solamente potrà scaturire un nuovo equilibrio politico. La D.C., a mano a mano che si emanciperà dalla tutela ecclesiastica, il che è ormai nelle cose stesse (ed è indicativa, a tal proposito, l'indifferenza con cui è stata accolta la lettera a Moro del Card. Siri, documento di un certo costume più che momento di una viva contesa ideologica), dovrà finalmente scoprire, al di sotto della sua mitica e mistica unità, di fronte al P.S.I. e alle

sue precise esigenze di classe, da che parte sta. Sapremo così se la D.C. è disposta a giocare l'unica carta, che, a nostro avviso, ha: quella cioè di elaborare una politica di intesa con il P.S.I., contro la destra economica che prospera dentro e fuori di essa, capace di avviare uno sblocco di voti a danno del P.C.I.

In quel momento, in quelle condizioni politiche che ora è necessario preparare, sarà auspicabile quella scissione del partito che pure oggi temiamo.

Se la D.C. non vorrà o non saprà operare questa revisione della sua linea politica sarà costretta a lasciare l'iniziativa o alle forze della destra economica o alla Chiesa, finendo col diventare ciò che non voleva, e cioè un partito reazionario o confessionale o, peggio ancora, tutte e due le cose insieme, con le conseguenze per la democrazia italiana che tutti possiamo immaginare.

Le responsabilità del Partito Socialista, in questa fase, non sono meno gravi di quelle della D.C. (ed è singolare come cattolici e socialisti siano oggi chiamati insieme a liberarsi da una comune tradizione di massimalismo, sia pure con caratteri differenti).

Si tratta per il P.S.I. di respingere sia la tentazione di sostituirsi alla nostrana socialdemocrazia — che rischia di ridursi ad una troppo accondiscendente «buona coscienza» del capitalismo — sia quella di un frontismo con i comunisti.

Noi non chiediamo ai socialisti di Nenni di essere anti-comunisti, di un anticomunismo di tipo borghese — e neanche Moro lo chiedeva —, chè sarebbe antistorico. Chiediamo al P.S.I. di essere non-comunista, nel senso che sia capace di esprimere, sui problemi di fondo della vita economica e politica italiana, valide soluzioni di sinistra democratica, le quali, proprio perchè di sinistra democratica, distingueranno nettamente P.S.I. e P.C.I. e tradurranno e verificheranno nelle cose la diversa impostazione ideologica.

Tocqueville riteneva che la democrazia nasce da una dittatura e finisce in una dittatura: noi ci auguriamo che D.C. e P.S.I. sappiano trovare la via che porta ad un nuovo equilibrio politico che, ponendo mano radicalmente ai problemi della nostra società, allontani lo spettro di un mortale frontismo, così che non si trovino entrambe a doversi accollare la responsabilità di aver confermato quella sinistra profezia.

A. C.

LO STATO SERIO

E' ormai uscito più di un numero del settimanale di cultura e politica, diretto da Giovanni Baget-Bozzo, «Lo Stato»: rivista che non è passata inosservata per gli interessi che difende e per il tema politico e culturale che esprime. «Lo Stato» riscontra la obiettiva necessità di instaurare in Italia uno stato «serio», che nel rispetto della legge possa svolgere il suo compito in maniera pronta ed efficace; ma la condizione prima di questa linea di condotta, finora non seguita dai governi democratici per le difficoltà obiettive del sistema costituzionale e per una loro congenita debolezza, sta nell'assumere il principio dell'anticomunismo di stato a fondamento dell'ordine civile: in questa prospettiva non esisterebbe conquista economica e sociale, tale da non poter essere realizzata. Contro questo auspicato valore a base e fondamento della nostra democrazia, contro la pretesa novità dell'anticomunismo di stato, che è tesi prettamente fascista, contro il larvato sovvertimento dello spirito delle istituzioni democratiche, che un'attuazione dei succitati principi comporterebbe, s'impone una presa di posizione inequivoca, approfondita e definitiva.

Uno sguardo d'assieme agli iniziali numeri della rivista finora pubblicati chiarirà il clima in cui «Lo Stato» si muove. Accanto al nuovo tema di discussione politica sottoposto all'attenzione pubblica — l'anticomunismo di stato — la schiera in maggior parte anonima di collaboratori del giornale afferma la sua sfiducia all'istituto parlamentare e ai partiti democratici, gettando la croce addosso al popolo italiano che della storia di quelli è stato attore; accusa l'attuale governo di essere succube dei fatti di luglio e pone sul chi vive l'ENI e per esso l'on. Mattei che acquista il petrolio russo; fa il broncio a cattolici come La Pira, Jemolo e Bo per non parlare dei Mauriac, dei Claudel, dei Greene: inizia a parlare dell'Algeria con un'intervista a Soustelle ed è contro la Gran Bretagna, che pare stia divenendo padrona del Mediterraneo per tapparci dentro l'Italia e boicottare il continente; spara a zero, ed è logico, sulla sinistra; e pubblica composizioni di poesia civile in cui un anonimo vate, a mezza strada fra D'Annunzio e Pasolini, ammonisce chi per avventura — nella D.C. e fuori — non fosse dello stesso avviso dell'on. Tambroni: «....Voi non capite che ci togliete il cielo, che ci occupate la patria, che ci svilito lo stato, voi che avete a che fare con essi come l'asina di Balaam con la profezia?». (Una ricerca filologica approfondita potrebbe accertare se i versi non siano un rifacimento di componimenti giovanili dello stesso on. Tambroni redatti per celebrare la propria adesione allo stato fascista e il ripudio della fede democratica e popolare; la invocazione di ieri è la stessa di oggi: «Lasciate il potere a chi lo possiede in nome del Signore»).

L'editoriale del primo numero «Stato e rivoluzione» è un articolo che va meditato superando quel senso di stupore e talvolta di irritazione

che esso produce, per la profonda sfiducia che l'anonimo articolista esprime verso la democrazia e per il sovvertimento che propone in maniera larvata alle sue istituzioni.

L'aggancio pratico dell'articolo è significativo: «La nostra rivista prende idealmente le mosse dal problema posto alla Camera dall'interpellanza dell'on. Tambroni..... Bisogna ora recuperare il tempo perduto: bisogna che il tema della lotta al comunismo, che con una fermezza ed un coraggio cui da anni eravamo disabituati, l'on. Tambroni ha posto in Parlamento, non si disperda..... Bisogna che la grande frattura della legalità che si è chiamata luglio 1960 non si allarghi: occorre invece che essa si restringa. Occorre che il tema della lotta al comunismo acquisti gradualmente sul piano del dibattito politico quella egemonia che ora è tenuta dal falso problema dell'allargamento dell'area democratica».

Già durante il suo ministero, l'on. Tambroni parlava di una incorrispondenza del Parlamento e dei partiti alla effettiva volontà del popolo ed in più recente occasione ha invocato «coraggiose sortite» contro il comunismo. Anzi, secondo «Lo Stato», la situazione politica italiana si trova oggi come oggi in una particolare congiuntura di carattere rivoluzionario, che tende a sfociare nella necessaria ed inevitabile partecipazione del PCI al potere. Questa sarebbe già un dato di fatto perchè in «un regime fortemente parlamentare come il nostro, in cui il potere politico siede nell'assemblea, il fatto che il sistema proporzionale consenta ai comunisti ed ai loro alleati di controllare un terzo dei seggi parlamentari significa già una rilevante partecipazione al potere».

Ogni legge o atto amministrativo — secondo l'autore — che si ponga o si ometta di porre in essere in Italia sarebbe sottoposto alla acquiescenza del PCI, perchè il Parlamento ha tutti i poteri che ha e perchè in esso tutto è affidato all'autocontrollo dei membri e dei gruppi: una spregiudicata minoranza può fare quindi il bello e il cattivo tempo. La crisi del '53 e i fatti del luglio '60 sarebbero indicativi di questa virulenza estremistica che dalle aule parlamentari si è trasferita sulle piazze.

Ma il problema è più vasto, sempre a detta dell'autore: il PCI si mimetizza sotto le forme della democrazia liberale facendosi strumento degli interessi della classe operaia e contadina, capovolgendo i termini di tutto ciò che non sia comunista, dicendo del male bene e del bene male, sovvertendo i valori dell'ordine civile, scardinando la società cristiana, costruendo una società «talmente falsa che il cristianesimo non possa trovare più un cuore d'uomo che non sia inaridito». Grave sarebbe stata di riscontro la inefficienza dei governi democratici: «il PCI e i suoi alleati sono ormai posti al di sopra della legge comune: i loro capi possono eccitare i gregari e il popolo a commettere reati, a usare la violenza, a picchettare le fabbriche; ad occupare le piazze, a fare pressioni sui consigli comunali e tutto questo non conosce mai il codice penale».

L'ultimo periodo citato è un vero bollettino di guerra. Ma lo stile brillante non induca in errore: la situazione rivoluzionaria è data per

scontata solo perchè il PCI siede al Parlamento; nè si comprende perchè sia dovuta solo alla sua acquiescenza l'emanazione delle leggi e, tanto meno, quella degli atti amministrativi. E resta ancora da dimostrare che per le forze dell'ordine e la magistratura gli atti degli iscritti al PCI non conoscono mai il codice penale: sempre che l'anonimo non consideri reati, come sembra, i mezzi di lotta sindacale e le pressioni sui consigli comunali. Il normale svolgimento anzi delle ultime elezioni amministrative sta a dimostrare il normalizzarsi della situazione dopo i fatti di luglio.

Qui nessuno nega la forza ed il pericolo rappresentato dal PCI.

Ma non è questione di varare una nuova politica anticomunista. Lo articolo di capodanno del Presidente del Consiglio dei Ministri, pubblicato su « Il Popolo », può rappresentare il superamento della lotta al comunismo intesa come lotta di contenimento e di argine, può significare politica di sfondamento, decisa nell'eliminazione dei difetti della nostra democrazia, difetti su cui il PCI ampiamente specula e di cui si sostanzia.

Qui si deve chiarire, invece, che la prova di forza auspicata da « Lo Stato » contro il comunismo è una prova pericolosa e sovvertitrice delle istituzioni democratiche. « Lo Stato » comincia con l'auspicare un controllo legale sull'estremismo politico, ma poi chiede anche una maggiore autonomia per l'esecutivo perchè questo si trova di fronte al comunismo sulla base di un concetto quanto mai indefinito di legge e senza alcuna sostanziale razionalizzazione e tecnicizzazione della funzione legislativa.

L'autore sembra gridare: viva l'esecutivo e abbasso il legislativo; poniamo il governo al di sopra della legge e del Parlamento!

Ma non si tratta tanto del rafforzamento dell'esecutivo e del rispetto del codice penale perchè l'ignoto estensore avanza una concezione dello stato contraria ai principi della democrazia e non corrispondente alla realtà storica del paese, se pure egli sostiene che non occorre una rettifica ai principi di legittimità positiva che reggono il nostro stato. Infatti cosa significa che non si può credere all'anticomunismo privato o di certe super-organizzazioni come il sindacato o il partito? Che lo stato rinsalda la « coscienza civile » ed « elimina l'arbitrio delle opposte organizzazioni di parte? ». Che lo stato « non è solo polizia ma il portatore dell'autorità che viene da Dio? ». Che esso addirittura « costituisce la società? ». Cosa è lo stato « pienamente legittimo dal punto di vista del diritto naturale e che trova la giustificazione dei suoi atti nell'autorità divina? ». E' nient'altro che identificazione dello stato con una sola organizzazione di classe, sulla base di una pretesa convergenza e rispondenza alla realtà popolare; è autoritarismo, inversione della costituzione dello stato, commistione del religioso con il profano.

Tutto ciò significa prova di forza verso il comunismo, cioè verso sei milioni di italiani, ma a prezzo di costringere tutto il popolo in un regime autoritario. Significa non solo artificiosa estensione del potere della maggioranza, trasformata in regime, ma anche pericolosa compressione di una minoranza. Lo stato non sarebbe più la trasparente entificazione di tutte le forze, singole e associazionali, espresse dal paese,

cioè dal popolo sovrano. Verrebbe meno la sua specifica eticità, che consiste nella forza ideale e nell'attività promotrice della maggioranza parlamentare e governativa: questa dovrebbe irrigidirsi su posizioni autoritarie, dichiarando automaticamente la sua incapacità a stare al gioco, il suo fallimento, e ponendosi quindi su un piano reazionario non meno anticostituzionale degli estremismi da combattere. E potrebbe essere la guerra civile.

Ma la situazione è ancora più grave: cosa sarebbe del popolo, una volta esautorato il Parlamento e le altre associazioni democratiche?

Una volta, cioè, che esso fosse posto faccia a faccia con lo stato-governo? E' l'attuale situazione della Francia di De Gaulle; è quanto ipotizza la rivista che considera i due governi amministrativi della repubblica, quello Pella e quello Tambroni, come i migliori della serie, perchè essi frantumavano il diaframma partitico. Fra la collettività popolare, non più strutturata pluralisticamente in istituti democratici, e lo stato, espressione della classe dominante, ci sarà il vuoto. Effettivamente il popolo sarà organo di uno stato che esprimerà una eticità, imprimerà una educazione, una cultura, una visione reale tutta sua: opportunamente finalizzata, settoriale e particolaristica. Gli organi di governo, una volta formati, potranno considerarsi staccati dalla matrice e vivere una vita autonoma, indipendente. Lo stato sarà, a ragione, qualcosa di astratto e di mitico, di super-individuale.

Non sappiamo in realtà quale differenza c'è tra lo stato che ipotizza l'articolista e lo stato autoritario ma non totalitario di cui parlava in una conferenza televisiva il segretario del MSI.

Tornano allora alla memoria le parole che Piero Calamandrei scriveva nel suo Commentario alla Costituzione: «A compensare le forze di sinistra per una rivoluzione mancata, le forze di destra non si sono opposte ad una rivoluzione promessa». Ora che essa sembra finalmente maturarsi con l'ampliamento della base democratica dello stato, le destre, deluse, scoprono le carte e minacciano la controrivoluzione.

«Lo Stato» è inviato agli alti funzionari della burocrazia e agli ufficiali dell'esercito, sulla base di una pretesa identità di vedute: si vuole forse creare la psicosi del colpo di stato?

MASSIMO PANEBIANCO

SALERNO: 6 NOVEMBRE 1960

(*inchiesta*)

Il 6-7 novembre 1960 i cittadini di Salerno, per la quarta volta dalla fine della guerra, hanno partecipato ad una votazione per eleggere i propri rappresentanti ai quali affidare l'amministrazione della città. La vigilia elettorale non è mai stata come questa volta priva di incertezze circa la lista cui dovesse spettare il maggior numero di voti: era scontato il successo della Democrazia Cristiana e del suo capolista, il sindaco uscente Menna, per il quale tutti concordemente prevedevano una vasta affermazione personale. Il crollo dei partiti di destra, in precedenza molto forti a Salerno (nel 1946 e nel 1952 vinsero le elezioni), ha però portato la già sicura vittoria democristiana a proporzioni nettamente superiori alle previsioni più ottimistiche. Il risultato eclatante deve in parte essere spiegato riacciando al più tradizionale trasformismo delle classi dirigenti meridionali: nel giro di pochi anni quasi tutti gli esponenti più in vista della destra unitamente alle forze economiche che li sostenevano sono confluiti, trasformandola radicalmente, nella D.C., per obbedire ancora una volta alla loro vocazione governativa.

Eppure nell'immediato dopoguerra, nel periodo della Consulta e prima del referendum, la D.C. a Salerno non poteva certo essere considerata come forza di destra, anche se la maggior parte dei suoi esponenti era orientata nei riguardi del problema istituzionale verso la soluzione monarchica. Basta sfogliare la collezione de « L'ora del popolo », un coraggioso settimanale uscito immediatamente dopo l'8 settembre, per rendersi conto dell'ansia di rinnovamento politico che animava i suoi redattori, i quali, rifiutando il dilemma « democrazia repubblicana o monarchia reazionaria », si dichiaravano però decisi alle più « ardite innovazioni economico-sociali » e assumevano spregiudicati atteggiamenti polemici, distinguendosi nelle lotte politiche e sindacali per l'intransigenza del loro antifascismo. La maggioranza assoluta conquistata dalla D.C. nelle elezioni politiche del 18 aprile 1948 segnò l'inizio, anche a Salerno, delle numerose adesioni al partito più forte: entrarono nella D.C. molti uomini politici preoccupati di tutelare meglio dall'interno del partito i propri interessi ed altri addirittura compromessi con il passato regime. Ciò contribuì ad affievolire la originaria carica antifascista della D.C. al punto che, già nel congresso

provinciale del partito tenutosi nel 1948, quando un oratore si levò a parlare per difendere un assente, l'on. Petrone, già segretario provinciale e membro della Direzione Nazionale della D.C., alcuni delegati lo interruppero al grido di «radio Londra», alludendo con questo ai precedenti antifascisti di Petrone.

La destra, la sinistra, il centro.

Dal 1946 ad oggi la situazione politica locale si è evoluta nel senso di un graduale svuotamento dei partiti di destra e di un progressivo accrescersi della D.C., mentre nessun mutamento di rilievo è da registrare tra i partiti di sinistra. Il quadro riassuntivo delle consultazioni elettorali (TAB. 1) consente di rilevare, oltre a ciò, un autentico fenomeno di «congelamento» dell'elettorato di sinistra che dal 29,8% del 1946 è passato al 29,9% del 1952, al 29% del 1956 fino alla percentuale del 27,1 nel 1960.

Merita di essere rilevato, nella staticità dell'elettorato di sinistra, il mutamento del rapporto di forza tra PCI e PSI. Vi è stata dal 1946, a Salerno, una costante prevalenza del PSI sul PCI, contrariamente alla realtà provinciale e meridionale in genere; essa si è accentuata nel 1952, allorchè, avendo la legge elettorale maggioritaria determinato una grande incertezza intorno all'esito delle elezioni, ebbe particolare influenza anche sull'elettorato comunista la candidatura del preconizzato sindaco di sinistra, l'avv. F. Cacciatore, oggi deputato al Parlamento. In tale occasione la prevalenza del PSI sul PCI, nel 1946 del 4,4% divenne ben del 13,1% per ridimensionarsi nel 1956 al 6,4% e calare nel 1960 appena allo 0,7%.

I partiti di destra, invece, in pochi anni hanno subito clamorosi sconvolgimenti. Nel 1946 la presenza del fenomeno qualunquista, allora nel pieno del suo effimero successo, fece ottenere ad una lista unitaria PLI-UQ la maggioranza relativa con il 28,9% dei voti; secondi furono DC e PSI appaiati con il 17,1%. Ma già nel 1952, svanito il partito dell'UQ, durato solo «l'èspace d'un matin», il PLI non racimolava che il 4,5% mentre la grossa eredità dei voti di destra del 1946 veniva raccolta dal PNM, forte del 24,7%, e dal MSI, con il 10,1%.

Le successive consultazioni (1) registravano però un sistematico, notevole calo dei voti di questi partiti ed in particolare modo dell'ala monarchica che nel 1960 ha raccolto soltanto il 6,3% dei voti.

(1) Dall'esame della tabella n. 1 appare confortante, quale indice della crescente maturità politica dell'elettorato, la costante diminuzione dal 1946 ad oggi delle schede nulle (8,6% - 2,8% - 2,2% - 0,11%) e l'aumento percentuale dei votanti che, dopo il grosso balzo tra le prime elezioni (dal 62,5% del 1946 all'85,9% del 1952) si è stabilizzato su un indice piuttosto elevato (90,1% nel 1956 e 89,4% nel 1960).

TABELLA n. 1

TAB. 1	1946		1952		1956		1960	
	voti	%	voti	%	voti	%	voti	%
D.C.	4.747	17,1	12.862	27,8	16.353	32,1	28.138	47,5
P.S.I.	4.728	17,1	9.968	21,5	8.998	17,7	8.212	13,9
P.C.I.	3.513	12,7	3.896	8,4	5.762	11,3	7.822	13,2
P.S.D.I.	—	—	1.380	3,0	2.213	4,3	2.573	4,3
P.R.I.	2.342	8,5	—	—	—	—	1.107	1,9
P. d'Az.	—	—	—	—	—	—	—	—
P.L.I.	8.003	28,9	2.098	4,5	2.679	5,3	3.347	5,7
U.Q.	—	—	—	—	—	—	—	—
Mon. Catt.	2.809	10,1	—	—	—	—	—	—
P.M.P.	—	—	—	—	4.255	8,3	3.741	6,3
P.N.M.	—	—	11.437	24,7	10.718	21,0	—	—
M.S.I.	—	—	4.680	10,1	—	—	4.249	7,2
Incidp.	1.568	5,6	—	—	—	—	—	—
tot.	27.710	100,0	46.323	100,0	50.978	100,0	59.189	100,0
	Votanti:	62,5%	Votanti:	85,9%	Votanti:	90,1%	Votanti:	89,4%
	S. nulle	8,6%	S. nulle	2,8%	S. nulle	2,2%	S. nulle	0,11%

Beneficiaria del calo della destra è apparsa, come già detto, la DC in costante progressivo aumento di voti: 17,1% nel 1946, 27,8% nel 1952, 32,1% nel 1956 e 47,5% nel 1960.

Sarebbe però unilaterale, per quanto riguarda le ultime elezioni, individuare nel travaso di voti dalla destra al centro l'unico fattore di successo della DC a Salerno. In realtà, la maggioranza assoluta di 21 seggi su 40 con il 47,5% dei voti (grazie al sistema proporzionale corretto con il metodo d'Hondt) è dovuta in gran parte alla popolarità del sindaco Menna, la fiducia nelle cui capacità amministrative ha indotto al voto d.c. elettori di vedute politiche diverse; i voti preferenziali plebiscitariamente ottenuti da Menna (16.179 su 28.138 di lista) ne sono la più evidente dimostrazione.

Il volto politico della città

Salerno ha avuto negli ultimi anni un rapido incremento demografico, soprattutto per le forti correnti immigratorie provenienti dai comuni agrari della sua provincia (la città contava al 1° dicembre 1960 114.668 abitanti, di fronte ai 90.753 del 1951). Nell'ambito della sua provincia, Salerno rimane capoluogo più amministrativo che economico: è una città dove prevale la piccola e la media borghesia impiegatizia; le sue industrie, in moderata espansione, si avvalgono in misura rilevante di iniziative e capitali provenienti dal Nord; molto diffuso vi è il commercio al minuto. Dai dati del censimento del 1951 le occupazioni principali della popolazione attiva risultavano essere, nell'ordine, l'industria, gli impieghi, il commercio, l'attività edilizia. La disoccupazione e la sottoccupazione in città colpiscono in modo notevole, oltre che la mano d'opera non specializzata, i numerosissimi diplomati (maestri, geometri, ragionieri) che, nella stragrande maggioranza, non hanno possibilità di lavoro nella città. Ciò determina il fatto che l'elettorato a Salerno, grosso modo, è caratterizzato in prevalenza da una forma di qualunquismo protestatario potenzialmente di destra che, come abbiamo visto, mentre si orientava fino ad alcuni anni or sono verso i partiti di destra, confluisce ora soprattutto nella D.C.. Questo atteggiamento psicologico, diffuso fra molti cittadini i quali spesso non riescono a maturare un giudizio politico storicamente motivato, alimenta il clientelismo dei notabili locali che abilmente lo sfruttano, sotto una forma larvata di paternalismo, per conservare le proprie posizioni di potere economico. Qual è il volto politico della città?

Il liberalissimo che ha tradizioni nobilissime, e basterebbe fare il nome di Giovanni Amendola, in città svolge un ruolo assolutamente secondario. Il PLI è paralizzato all'interno da aspetti stranamente contraddittori: la tradizione di cultura e di disinteresse, che pure rivive in alcuni suoi esponenti, allorchè cerca di trovare qualche incidenza sull'elettorato cittadino viene resa operante e al tempo stesso impedita da quei gruppi dell'alta borghesia, che nello stesso momento in cui si professano seguaci del liberalismo, lo avvilitiscono, nella loro inerzia mentale e civica, al livello del pettegolezzo salottiero o della chiacchiera da farsi al Casino sociale.

Né d'altra parte i partiti di sinistra riescono a vivificare in qualche modo lo squallore del clima politico. Pressoché inesistenti risultano i partiti della sinistra laica: il radicalismo, diffuso fra alcuni intellettuali e qualche professionista, non ha consistenza elettorale.

I dirigenti locali del partito di Nenni hanno arroccato il PSI su posizioni filocomuniste non già per motivi ideologici quanto per motivi demagogici, ottenendo però così un effetto controproducente: ché mentre il PSI non ha potuto finora avvalersi dell'adesione di molti democratici di sinistra, ha visto verificarsi una pericolosa emorragia di voti a favore del PCI che pure è il partito meno dinamico e più « conservatore », nel suo sterile massimalismo, dello schieramento elettorale. L'avvenire del PSI a Salerno appare legato al successo del gruppo autonomista che nelle ultime elezioni ha ottenuto una notevole affermazione e che attualmente minaccia da vicino la maggioranza « carrista » dell'on. Cacciatore.

Abbiamo visto dissolversi, in questi anni, qualsiasi élite giovanile seria: a sinistra, non ci sono che degli isolati residui di un gruppo che pure, nel dopoguerra, ebbe qualche vivacità; essi sono ormai completamente imborghesiti ed hanno finito per confondersi nell'avvilente e dorato conformismo dei colli alti, giacche lunghe con spacchi laterali, nel bar alla moda. A destra, a parte alcuni ingenui che, a differenza dei loro dirigenti, sognano impossibili capovolgimenti costituzionali, i neo-fascisti sembrano esaurire la loro intelligenza politica nell'organizzazione di quei filoni collettivi che sono gli « scioperi » studenteschi. Alla maggioranza dei giovani cattolici impregnati in politica capita spesso di trasformare il fanatismo moralistico e confessionale in una soddisfatta acquiescenza nel momento in cui riescono ad ottenere dalla D.C. il posto che essi sono convinti di aver meritato in lunga e paziente attesa durante gli anni della milizia nelle organizzazioni cattoliche.

Nessun osservatore obiettivo potrà accusarci di eccessivo pessimismo: Salerno non ha una coscienza politica e civica; è una depressione clientelare.

Le elezioni amministrative

Nelle 120 sezioni elettorali che coprono l'intero territorio comunale, il 6 novembre, hanno votato 59.189 elettori su 68.091 (31.308 M. e 36.783 F.) iscritti nelle liste elettorali. Le percentuali ottenute complessivamente dai vari partiti subiscono delle notevoli variazioni a seconda della collocazione territoriale delle sezioni e, naturalmente, della composizione sociale dell'elettorato: vi sono sezioni a massiccia prevalenza d.c. accanto a sezioni elettorali in cui i partiti di sinistra hanno raggiunto una larghissima maggioranza. Fra questi due estremi esiste una media più o meno omogenea di sezioni nelle quali i risultati danno una prevalenza alla DC che raccoglie una percentuale di voti oscillante fra

il 40 e il 50%, seguita da PSI e PCI che raccolgono poco più del 10% ciascuno e, nell'ordine, da MSI, PDI, PLI, PSDI, AD.

Ci è sembrato utile esaminare più da vicino le sezioni che, in misura maggiore, si discostano nei risultati dalle percentuali medie ottenute dai partiti, al fine di cogliere, in modo più evidente e nelle forme più pronunciate, il nesso che necessariamente esiste fra l'ambiente e la composizione sociale del corpo elettorale ed il suo orientamento politico.

Abbiamo preso in esame tre sezioni-campione, le n. 28, 56 e 86, i cui risultati riportiamo nella tabella n. 2.

TABELLA n. 2

	% media	Sezione n. 28		Sezione n. 86		Sezione n. 56	
		voti	%	voti	%	voti	%
D.C.	47,5	415	61,7	167	27,3	203	43,1
P.S.I.	13,9	83	12,4	202	33,2	33	6,9
P.C.I.	13,2	51	7,6	183	30,0	19	4,1
P.S.D.I.	4,3	40	6,0	16	2,7	19	4,1
A.D.	1,9	9	1,3	6	0,9	7	1,4
P.L.I.	5,7	20	2,9	16	2,7	98	20,9
P.D.I.	6,3	21	3,1	10	1,6	31	6,3
M.S.I.	7,2	34	5,0	10	1,6	62	13,2
tot.	100,0	673	100,0	610	100,0	472	100,0

La sezione n. 28 è quella in cui la D.C. ha ottenuto la percentuale più elevata di voti — il 61,7 — mentre tutti gli altri partiti non hanno raggiunto le rispettive percentuali medie.

Si ha invece una netta prevalenza dei partiti di sinistra nella sezione n. 56 mentre PLI e MSI hanno raggiunto nella sezione n. 86 rispettivamente il 20,9% e il 13,2%, di gran lunga superiori alle percentuali del 5,7 e del 7,2 ottenute complessivamente in città.

Nella sezione n. 28, a prevalenza d.c., è stato possibile individuare (1) la professione di 165 elettori su 351 (il 47,1%): fra questi il 29,7% appartiene alla classe dirigente (comprendente 49 fra laureati, insegnanti ed impiegati), il 44,2% appartiene alla classe media (comprendente 73 fra commercianti, artigiani e pensionati) e il 26,1% appartiene alla classe operaia comprendente 43 tra operai, commessi e disoccupati. La sezione, collocata nella parte storica della città a monte del Duomo, appare anche ad un occasionale osservatore abitata in prevalenza dalla media borghesia impiegatizia e da piccoli commercianti che riversano nella D.C. la loro tradizionale inerzia politica.

La sezione n. 56, a prevalenza PSI-PCI, comprende le frazioni di Brignano Inferiore, Brignano Superiore e le località viciniori Casa Pazzi, Casa Gatto, Casa Manzo. Si tratta di una zona periferica, compresa in quella più vasta di Fratte, a nord della città sulla via che mena ad Avellino. La si può considerare, in piccola misura, zona industriale, data la presenza delle Manifatture Cotoniere Meridionali, una volta più fiorenti, nonché di alcune industrie ceramiche, meccaniche e chimiche; ma essa è più che altro zona agricola, caratterizzata da piccole proprietà conservatesi ai margini del centro urbano. Su 331 elettori iscritti nelle liste, ne sono stati individuati 230 (il 69,4%): di essi solamente il 2,1% risulta appartenere alla classe dirigente, gli artigiani e i pensionati rappresentano il 23,1% e ben il 74,8% è formato da braccianti, operai o disoccupati. Fra gli operai agisce a fondo l'organizzazione della CGIL, presente con efficacia nelle frequenti vertenze sindacali che hanno luogo nelle diverse fabbriche della zona.

La sezione n. 86, a prevalenza PLI-MSI, comprende due fra le strade più belle ed eleganti della città nuova, corso Garibaldi ed il Lungomare, abitate soprattutto da professionisti e benestanti: infatti la composizione sociale risulta addirittura capovolta rispetto alla precedente sezione di periferia. Ci è stato possibile individuare la professione di 186 elettori su 241 (il 76,3%); di questi 186, il 74,7%, appartiene al gruppo dei dirigenti (fra essi vi sono 87 laureati, di cui 24 avvocati, e 16 tra industriali e costruttori). Nella classe media è raggruppato il 18,8% degli elettori e soltanto il 6,5% è rappresentato dalla classe operaia comprendente portieri, operai e commessi. A questa sezione appartengono la maggior parte degli esponenti dell'alta borghesia, tradizionalmente caratterizzata da un gretto conservatorismo, che, quando

(1) La nostra intenzione di individuare la qualificazione professionale ed il ceto sociale di tutti gli elettori maschi delle tre sezioni considerate non ha potuto essere soddisfatta interamente dal momento che le liste dell'Ufficio Elettorale Comunale riportano soltanto per una parte di elettori le indicazioni relative alla professione: pertanto il nostro esame sulla composizione sociale deve essere accettato con la relatività che deriva dalla incompletezza delle cifre, ma è già sufficiente a delineare, sia pur approssimativamente, l'elettorato-tipo di ogni sezione.

Non sono state classificate professionalmente le donne in quanto la percentuale di coloro che sono occupate stabilmente in attività lavorative è irrilevante.

non si consolida su posizioni clerico-moderate o decisamente fasciste, si orienta verso un liberalesimo inteso unicamente a tutelare precisi interessi economici.

La tabella n. 3 può fornire sinteticamente il quadro delle tre sezioni con il numero degli elettori individuati per ciascuna di esse nonché con il numero e le percentuali degli appartenenti alle tre classi in cui abbiamo diviso, a seconda della professione, gli elettori.

TABELLA n. 3

	Sezione 28		Sezione 56		Sezione 86	
TOTALE ELETTORI	351		331		241	
Non classificati	186	(52,9%)	101	(30,6%)	55	(23,7%)
Classificati	165	(47,1%)	230	(69,4%)	186	(76,3%)
di cui:						
Classe dirigente	49	29,7%	5	2,1%	139	74,7%
Classe media	73	44,2%	53	23,1%	35	18,8%
Classe operaia	43	26,1%	172	74,8%	12	6,5%

L'indagine sull'elettorato-tipo di alcuni partiti non sarebbe completa se non prendessimo in considerazione anche il fattore età, di notevole importanza per valutare le future possibilità di successo dei partiti stessi. Riferendoci sempre alle tre sezioni esaminate in precedenza abbiamo conteggiato l'anno di nascita di tutti gli elettori, uomini e donne, e successivamente, li abbiamo raggruppati in classi di età di 10 anni ciascuna.

La tabella n. 4 indica chiaramente che la sezione n. 28, a prevalenza d.c., ha le percentuali più alte tra gli elettori nati negli anni 1911-1930 e che si tratta di una sezione sostanzialmente giovane, tenuto anche conto della percentuale piuttosto elevata fra i nati negli anni 1931-1939.

La sezione n. 56, prevalentemente formata da braccianti ed operai che hanno dato al PSI e al PCI complessivamente il 63,2% dei voti, è addirittura giovanissima essendo la maggior parte dei suoi elettori nata dopo il 1921, come dimostra la tabella nella quale è possibile constatare il progressivo aumento delle percentuali parallelamente al decrescere dell'età.

Le destre contano invece su un elettorato di mezza età, se non proprio anziano: infatti nella sezione n. 86 sono nettamente in prevalenza gli elettori tra i 40 e i 60 anni. (cfr. tab. n. 4).

TABELLA n. 4

Classi di età	Sezione 28		Sezione 56		Sezione 86	
	elettori	%	elettori	%	elettori	%
1861 - 1870	1	0,103	1	0,104	1	0,108
1871 - 1880	19	2,4	7	1,02	13	2,4
1881 - 1890	51	6,5	45	6,6	47	8,8
1891 - 1900	85	10,8	69	10,1	76	14,2
1901 - 1910	117	14,8	73	10,7	108	20,2
1911 - 1920	161	20,4	109	16,1	114	21,3
1921 - 1930	208	26,4	186	27,3	102	19,2
1931 - 1939	145	18,4	191	28,04	72	13,5
	788	100,0	681	100,0	534	100,0

Tutto questo implicherà, tra pochi anni, la conquista della maggioranza da parte delle sinistre? I risultati della nostra inchiesta potrebbero farlo supporre come una necessaria conseguenza visto il graduale « in-

vecchiamento» dell'elettorato di destra al quale si accompagna un ammonitore voto a sinistra dei giovani e vista l'instabilità elettorale degli incerti e degli scontenti.

Su questo argomento comunque sarà necessario ritornare con un più approfondito esame della consistenza politico-organizzativa dei partiti e dei sindacati in provincia di Salerno che non ci è stato consentito dai limiti di questa inchiesta. In essa abbiamo visto che le posizioni di forza detenute dalle destre a Salerno sono andate man mano scomparendo in questi anni e che la «fuga» dei notabili cittadini nel partito di maggioranza è avvenuta per conservarsi al potere, non appena l'elettorato ebbe dato i primi segni di nuovi orientamenti. Sono, quindi, sempre gli stessi uomini e gli stessi gruppi che, ieri fuori, oggi dentro la D.C. conservano inattaccate, le posizioni-chiave del potere politico. L'avvenire civile di Salerno è strettamente legato alle capacità dei gruppi democratici, esterni ed interni alla D.C., di fornire una classe politica disposta a non «vendersi», capace cioè veramente di amministrare il potere nell'interesse di tutti.

GAETANO GIORDANO
VITTORIO SALEMME

PROBLEMI DELL'AGRICOLTURA NELLA PROVINCIA DI SALERNO

La crisi che grava sull'agricoltura del nostro paese e l'esigenza di nuove misure che riorganizzino il settore agricolo ci hanno spinti ad affrontare l'esame della situazione attuale dell'agricoltura nella nostra provincia, a prospettare i maggiori problemi, ad indicare gli strumenti che ci sembrano più adatti alla risoluzione di essi.

L'indagine prenderà le mosse da un esame delle condizioni naturali della provincia, dal carico degli addetti all'agricoltura, dalle proprietà, le colture, il reddito.

Le condizioni naturali possono essere valutate partendo dalla suddivisione della superficie agraria della provincia (477.175 ha.) in sottozone di montagna, collina e pianura, cui rispettivamente sono attribuiti 273.000, 69.925 e 128.980 ettari di superficie.

Come si può rilevare dai dati, la superficie delle sottozone di montagna insieme a quella delle sottozone di collina costituisce il 73% circa del totale.

Ora, i terreni destinabili a colture in queste sottozone, sono di mediocre fertilità, perchè prevalgono il calcare e l'argilla, con la conseguenza che la redditività non potrà mai essere alta.

Il clima è relativamente buono: si ha una media annua provinciale di 1.000 mm. di pioggia, mal distribuita però nelle stagioni e nelle zone essendo meno favorita la parte orientale.

Il totale degli addetti all'agricoltura della provincia è di 196.941 (censimento del 1951) sul totale della popolazione attiva di 345.290 (58% circa). Si ha una media di 0,4 addetto per ettaro con un massimo di 1,16 nell'agro nocerino ed un minimo di 0,14 nella valle del Bussento.

Il totale delle famiglie agricole è di 79.972 con 384.991 membri sul totale della popolazione di 824.150 (censimento del 1951). La classe contadina si articola in tre gruppi: a) Indipendenti, con 61.946 membri; b) Coadiutori indipendenti, con 75.931; c) Dipendenti, con 59.618.

Le proprietà sono (rilevazione effettuata nel 1957) 247.581, così suddivise per zone:

Montagna	140.233
Collina	29.417
Pianura	77.931

Abbiamo 394 proprietà al di sopra di 100 ettari (media 500 ha.) con superficie di 195.646 ha. (41% del totale della provincia); 349 tra 50 e 100 ha. con 177.873 ha. (36%); 24.650 tra 2 e 10 ha.; infine ben 149.794 nelle dimensioni patologiche comprese tra 0 e 0,5 ha.

Le grandissime e grandi proprietà, in linea generale, vanno attribuite ai comuni e a vari enti e sono costituite da terreni scarsamente produttivi, mentre la piccola e piccolissima proprietà è distribuita in sottozona a forte produttività.

Le colture sono distribuite nella provincia, in relazione alla superficie agraria, in questo modo:

- 31,9% seminativi semplici e con piante legnose
- 26,7% boschi e castagneti
- 23,3% prati a pascoli permanenti
- 10,9% colture legnose specializzate
- 7,2% incolti produttivi.

Le colture delle zone di pianura danno vita ad una attività industriale e commerciale floridissima. Si pensi alla industria conserviera (20.000 addetti nei periodi di punta), ai tabacchifici (10.000 addetti), caseifici, zuccherifici, industrie ausiliarie varie ed al commercio di frutta ed ortaggi.

Circa il reddito, riporteremo la valutazione del 1957, che si ritiene tuttora molto prossima a quella odierna. Si può stabilire il prodotto lordo della agricoltura della provincia di Salerno, grosso modo, in 46 miliardi circa ed il prodotto netto in 36 miliardi circa, con una valutazione approssimativa delle spese in 10 miliardi (1).

Per i seminativi il prodotto lordo è di 31 miliardi circa; il netto di 24 miliardi, con una valutazione approssimativa delle spese in 7 miliardi.

I problemi che ci sembrano emergere dall'analisi fatta si possono così sintetizzare:

(a) Il dato oggettivo da assumere come punto di partenza è che della superficie agraria solo il 31,9% è destinata a seminativi ed il resto è utilizzabile prevalentemente per allevamenti;

(b) Esiste un grande frazionamento della proprietà, in special modo dove i terreni sono destinabili a seminativi. Tale frazionamento diventa in certe zone addirittura polverizzazione per cui alcuni non si dedicano all'attività agricola in esclusiva, ma tendono a tenerla come ripiego, con evidente e notevole danno per l'efficienza dell'attività stessa. Gli investimenti, inoltre, sono impossibili in pratica là dove la proprietà è così frazionata e quindi con reddito esiguo. Vi è, anzi, un processo di impoverimento e dissanguamento dell'attività, il che ha, come conseguenza naturale, un esodo sempre più intenso di persone che dalle campagne si trasferiscono nei centri urbani. Non è dato stabilire con esattezza a quanto ammonta il movimento, ma si può arguire la sua importanza dal notevolissimo accrescimento di popolazione nei centri maggiormente interessati, cioè Salerno, Pontecagnano, Sarno, Battipaglia. Si pensi

(1) La valutazione del prodotto lordo e netto è stato effettuato nella tesi di laurea di A. Vitolo « Mercato reale e potenziale con particolare applicazione al mercato dei beni strumentali in provincia di Salerno », discussa alla facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Napoli.

che queste città hanno tutte avuto dal dopoguerra al 1960 un incremento del 65-70% (Salerno è passata da 68.000 a 114.000 abitanti), mentre Battipaglia ha addirittura registrato un incremento di oltre il 150%. Il fenomeno di per sé è positivo, il che è dimostrato dalla recente abrogazione della legislazione fascista che ostacolava l'urbanesimo, ma nello stesso tempo è indicativo della triste situazione della campagna.

(c) La mancanza quasi totale di integrazione fa sì che le varie zone agrarie costituiscano delle economie chiuse da un punto di vista agricolo.

La pianura si è specializzata nella produzione di piante industriali, di ortaggi e frutta di grande esportazione. La collina ha una economia quasi chiusa a carattere familiare, per cui la produzione (cereali, leguminose ecc.) nella quasi totalità viene consumata in loco. La montagna vive, dove può, nella produzione dei boschi e delle piante da frutto tipiche, con integrazione di colture simili a quelle della collina, per quanto riguarda i seminativi.

Da tutto ciò deriva una mancanza di scambi e di complementarietà efficienti con le altre zone; il reddito, alto solo in alcune di esse, dove però viene assorbito da una molto numerosa popolazione agricola, in altre invece è insignificante come, ad esempio, nelle sottozone al di là del fiume Sele.

(d) Per renderci ragione di tale diversa altezza del reddito medio per ettaro, dobbiamo anzitutto considerare la prevalenza del terreno montagnoso e collinare ed inoltre i metodi rudimentali di coltivazione e di vendita. I primi lasciano a desiderare per quanto riguarda la concimazione o l'uso di sementi selezionate, di colture ad alto valore commerciale, di uso di anticrittogamici e di conservazione e manipolazione dei prodotti; mentre i secondi si rivelano nella scarsa resistenza al mercato.

(e) Pur sembrando un paradosso, esiste un problema di braccia in agricoltura. Il basso reddito, l'eccessivo frazionamento della proprietà, la scarsa remunerazione fanno rifuggire dal lavoro agricolo sia i piccoli proprietari che i braccianti, i quali cercano di riversarsi in altre attività o ricorrono all'emigrazione, senza che la meccanizzazione venga a colmare questa deficienza.

I problemi sono intimamente collegati tra di loro:

— Per elevare il reddito bisogna mutare le colture, adottare metodi moderni di coltivazione, operare trasformazioni fondiari, realizzare le necessarie opere di sistemazione e bonifica, coordinare la produzione delle varie zone e metterla in condizione di affrontare vantaggiosamente il mercato, infine sollevare l'agricoltura dall'eccessivo carico umano.

— Ma per una trasformazione efficiente e produttiva delle colture, bisogna concretamente attendere alla integrazione economica delle zone.

Questa dovrebbe essere attuata nel modo spesso indicato da studiosi ed esperti: cioè introdurre nelle zone intermedie tra la pianura e la montagna delle colture coordinate a quelle fondamentali delle due zone stesse, quali potrebbero essere le foraggere adatte ad un allevamento ovino da lana, caratteristico della montagna, combinato con quello bovino,

proprio della pianura (oltre alla coltivazione di alcune piante industriali già introdotte, come tabacco, barbabietola, grano duro di qualità selezionata ecc.). Nei periodi di necessità si potrebbero avere delle limitate transumanze. Ma le trasformazioni necessarie non potrebbero essere attuate senza aver prima creato le strutture sociali capaci di sostenerle, e a tal fine bisognerebbe incanalare l'iniziativa dei contadini in cooperative e svolgere da parte degli organi provinciali e regionali opera di coordinazione, pianificazione e diffusione della coltura agricola. Le cooperative permetterebbero così di superare lo scoglio dell'eccessivo frazionamento della proprietà e del basso reddito e darebbero l'avvio alle necessarie opere di trasformazione.

Molti di questi problemi sono stati affrontati dagli enti di riforma e di bonifica, in special modo nella bassa valle del Sele, dove, nell'intero comprensorio, di competenza di due consorzi di bonifica (Destra del Sele e Sinistra del Sele o di Paestum), sono stati eseguiti imponenti lavori per l'incanalamento delle acque da distribuire per la irrigazione di terreni un tempo incolti. Analoghi lavori, particolarmente, per la regimentazione delle acque rifluenti dai monti circostanti si attendono dal Consorzio di bonifica dell'Agro nocerino, ove già l'iniziativa privata va sfruttando le risorse idriche del sottosuolo, ricco di una falda a breve profondità, mediante la escavazione di pozzi per l'irrigazione delle colture orticole.

Cospicui progressi potranno infine essere effettuati con l'applicazione del Piano quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura, meglio conosciuto col nome di Piano Verde, che prevede l'investimento, fino all'esercizio 1964-65, di 550 miliardi in tutta la Penisola, senza contare gli stanziamenti già previsti e già compresi in bilancio.

Ma è evidente che problemi tanto complessi e vari, come una razionale organizzazione aziendale in ordine alle esigenze del mercato, una notevole conversione e specializzazione delle colture, una più completa opera di irrigazione e un più diffuso sfruttamento dei concimi, un arresto della polverizzazione della proprietà, una più larga concessione del credito agrario, un più razionale e funzionale assestamento della popolazione agricola, non possono essere affrontati e risolti se al Piano Verde vengono attribuiti, come da taluni ambienti interessati è stato fatto, soltanto fini di incremento quantitativo della produzione.

Dovranno quindi necessariamente accompagnare il rilevante sforzo finanziario, indispensabili provvedimenti di riforme strutturali che impediscano che il Piano si riduca in un dannoso protezionismo aziendale e in uno spreco di danaro.

Sarà dunque anche compito degli organi provinciali e regionali se il Piano Verde riuscirà ad essere il punto di partenza per una organica e programmatica rinascita dell'agricoltura in provincia di Salerno e non si limiterà al mero soddisfacimento di rivendicazioni settoriali.

ANTONIO VITOLO

INDAGINI DI URBANISTICA: (I) ANALISI DELLA REGIONE

Nel concerto della letteratura meridionalista vanno facendosi sempre più frequenti gli studi rivolti all'esame delle relazioni tra ambiente urbano e rurale, ed alle integrazioni di tali contrastanti realtà; nonchè le analisi specificamente rivolte ad individuare le validità e le ragioni di ambienti chiaramente esemplari. L'interesse è cioè riposto in ogni grado e settore di ricerca: sia in quello puramente settoriale che in quello rivolto all'esame complessivo di una zona; sia in quello economico che in quello sociologico ed in quello urbanistico. Già però in questa fase di ricerca e di individuazione di direttrici operative volte a quel generico fine comunemente detto *riscatto del Mezzogiorno*, si appalesano, a seconda degli obbiettivi, disuniformità metodologiche (necessarie, peraltro) e tentativi di programmazione non concordati.

Pur ritenendo che tutti i campi di indagine adempiano ad una ineliminabile funzione di conoscenza, ai fini concreti dello operare, e cioè ai fini stessi della rinascita civile del Mezzogiorno, va auspicata una integrazione, al livello delle decisioni politiche, e da verificare sul piano della prassi economica e della organizzazione urbanistica, di qualsiasi apporto derivato dalle ricerche di settore, di già sommamente indicate.

Purtroppo, oggi, si verificano tra i poteri politici dei conflitti di competenze e di iniziative che bloccano ogni possibilità di decisioni globali veramente operanti. In genere, tranne esempi rari, non è stata avvertita, al livello competente, l'urgente necessità di coordinare, in ordine all'efficacia che si vuole raggiungere, la pianificazione economica a quella urbanistica; di adeguare gli incentivi e le norme a quella pianificazione che, al di là di ogni schema puramente formale, resta in fondo il mezzo più incisivo ed operante (appunto ove sorretto dal fondamento economico) in ogni classe di ampiezza territoriale.

La pianificazione economica è stata, fin quasi ad oggi, estranea alla tradizione italiana. Essa non può avvalersi di appositi organi normativi, nè risulta avallata da esplicite generali norme di legge. I soli episodi preparatori ad una politica di pianifica-

zione economica, restano a tutt'oggi dei piani di settore come il Piano Fanfani per l'edilizia, o polisettoriali ma territorialmente limitati come il Piano per la Cassa per il Mezzogiorno; del tutto indicativo, anche se largamente propulsivo, è poi il noto schema di sviluppo del reddito e della occupazione noto come Piano Vanoni.

Gli organi dotati delle più ampie possibilità pianificatrici, appaiono oggi i Comitati Interministeriali, organi cioè fondamentalmente esecutivi e tali da non poter garantire una effettiva continuità normativa. Appunto in questi giorni, il Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, integrato dal Presidente della Giunta Regionale, è stato investito della funzione di presiedere al Piano di Rinascita Sardo; negli stessi giorni, il Ministro dell'Industria Colombo ha insediato, in seno alle Camere di Commercio dei Capoluoghi delle regioni lucana, pugliese, umbra, i Comitati per lo Studio dei Piani di sviluppo regionale, in seno cioè ad organi nettamente di categoria e fuori di ogni controllo di base.

Ora a noi pare, che ai fini dei possibili equilibri tra popolazioni e sedi, e, meglio, per la giusta integrazione di tutte le componenti civili, la pura programmazione economica possa rivelarsi non solo insufficiente, ma anche dannosa, a causa degli incontrollati processi dinamici che senz'altro sarebbero suscitati fuori di ogni complessiva e armonica prefigurazione ambientale.

La pianificazione urbanistica territoriale è invece sancita dagli articoli 5 e 6 del Capo II della Legge Urbanistica del 1942 ed è articolata in Piani di Coordinamento; essa è attribuita al Ministero dei Lavori Pubblici. Inoltre, una ulteriore, esplicita menzione della pianificazione regionale urbanistica è contenuta nell'art. 117 della Costituzione Italiana; in esso vengono enumerate le materie per le quali la Regione emana norme legislative, e tra l'altro *l'urbanistica* e tutte le infrastrutture ed attrezzature di importanza regionale.

Ma i Piani Territoriali di Coordinamento in tanto possono essere funzionali in quanto si adattano ad un ben preciso meccanismo di sviluppo della Regione; e vanno pertanto commisurati e verificati sulla scorta delle indicazioni propriamente economiche della potenzialità regionale. D'altra parte, non correlare la pianificazione economica a quella propriamente urbanistica è in effetti anteporre, alla visione globale di un certo assetto sociale e civile, la mera strumentalità operativa. Non mancano

però gli esempi felici di cooperazione e di intelligente graduazione dei criteri di scelta degli indirizzi metodologici uniformati ad un fine complessivo, regionale, da inserire in una effettiva, possibile, politica di sviluppo nazionale.

In occasione dei lavori preparatori alla stesura del Piano Territoriale di Coordinamento Campano, promosso dal Provveditore alle Opere Pubbliche della Campania, i compiti di analisi e di prospetto, nei due settori economico ed urbanistico, furono affidati a due distinti gruppi di studio; e l'aver premesso, alle indagini ed ai bilanci dell'urbanista le analisi e le prospettive dello economista, ha imposto una sostanziale concordanza ai vari gradi di decisione.

Le analisi specifiche sono state condotte, in sede economica, dal Primo Gruppo di Studio (Relazione Generale di N. Novacco); esso ha preso in esame le strutture produttive, il processo di evoluzione economica, le prospettive spontanee; ha inoltre, secondo lo Schema Vanoni, elaborato un piano di sviluppo articolato territorialmente e settorialmente ai fini dell'ipotizzato equilibrio globale. Il secondo Gruppo di Studio (Relazione a cura di C. Cocchia) ha compiuto una esauriente analisi dei dati e delle prospettive propriamente urbanistiche, individuando le carenze e calibrando gli interventi, giungendo alla fine a concordare in sede economica le proprie conclusioni programmatiche con quelle indicate dal Primo Gruppo.

Nel complesso, il lavoro compiuto con una certa uniformità di intenti, è senz'altro tra i migliori finora eseguiti in Europa. L'applicazione, peraltro, sembra inficiata dallo sfasamento già notevole tra la data di inizio degli studi e le attuali situazioni urbanistiche, evolute in maniera difforme dal previsto per la carenza degli interventi auspicati ma ovviamente non ancora operanti. Altra difficoltà, ancora più sensibile, è per l'urbanista la genericità dei dati economici, suddivisi territorialmente nelle famose tre grandi ripartizioni: zona attiva — intermedia — estensiva; altra difficoltà è inoltre la scarsa caratterizzazione propriamente urbanistica risultante dalle analisi eseguite. Inoltre, è ben chiaro che il grado di suscettività economica di un centro o di una sub-regione, ed anche le specializzazioni produttive e le dimensioni delle attività non valgono a definire, ai fini operativi, le peculiarità locali. Queste vanno ben oltre i dati propriamente economici e si articolano più visibilmente in tutt'altra serie di feno-

meni. Perciò, pur avvalendoci parzialmente dei dati — preziosi — raccolti negli elaborati per il Piano Territoriale di Coordinamento, ci gioveremo, nell'analisi delle aree regionali di una tecnica d'esposizione e di una ripartizione in sub-regioni diverse. In particolare, per quanto si attiene alla delimitazione delle sub-regioni, quella eseguita dal Primo Gruppo di Studio, basata almeno parzialmente, sulle ripartizioni riportate nel Censimento Agrario del 1929, risponde efficacemente solo per le zone più povere, meno industrializzate e con fortissima percentuale di attivi in agricoltura; ove cioè i fattori primari ed essenziali d'ogni forma economica sono *direttamente* derivati dalle risorse del suolo. Ma non è più applicabile tanto bene per le *zone urbane*, e cioè lungo tutta la fascia più attiva della Campania e per le valli afferenti.

* * *

Noi tenteremo una descrizione, brevissima, della Regione; e ci sforzeremo di delimitare quelle aree che appartengono ai livelli urbani diversi, cercando di cogliere anche quegli scambi di forze e di influenze che graduano, tra i vari livelli, le capacità di accrescimento e di autoconservazione delle comunità concrete, sia urbane che rurali.

Desideriamo però, prima dell'analisi, premettere alcune considerazioni, forse non del tutto viete, ma che spieghino la nostra urgenza di verificare, sul piano delle realtà ambientali unitarie, e cioè sul piano delle effettive unità socialmente operanti ed urbanisticamente definibili, un certo tipo di politica regionale. Una politica regionale che ambisca di essere funzionale, e cioè modellata agli ambienti ed aderente alle esigenze comunitarie. E, purtroppo, oggi, non ci sembra facile una politica di tale tipo a causa della struttura amministrativa e della temperie culturale.

Globalità e politicità della pianificazione

Le difficoltà di metodo che sempre s'incontrano ogni volta che sinceramente si affronta, per modificarla, una qualche realtà,

sono oggi per l'urbanistica forse maggiori di quelli ai quali altri tipi di operatori vanno incontro. E ciò soprattutto a ragione della *globalità* e della *politicità* di ogni giudizio o programma urbanistico inficiate dalle obiettive condizioni di lavoro. Basti considerare entro quali limiti, praticamente, viene ristretta ogni pianificazione: limiti territorialmente inadeguati ed operativamente inefficaci, scelte economiche e metodologiche estranee all'effettiva disposizione di aspirazioni e bisogni comunitari.

La difficoltà fondamentale, una volta esaurite le ricerche parziali di settore o di classe fenomenologica, la enumerazione dei dati, *la quantificazione* — per quanto possibile — di certi aspetti di vita, non è tanto nella correlazione che necessariamente deve essere istituita tra le diverse quantità ed aspetti della realtà, o tra gli indici che denunciano le intensità di certi fenomeni, quanto nel pronunciare quei giudizi di valore, epperò propriamente storici, sulla globalità delle condizioni zonali. Ed i giudizi di valore sono strettamente funzionali per la determinazione delle direttrici d'intervento: e cioè per la scelta delle priorità; per l'articolazione dei programmi; per la calibratura delle attrezzature ed in genere dei supporti del vivere civile; per l'immissione, nell'ambiente, degli incentivi a strutturazioni comunitarie più equilibrate. Lo stesso grado di libertà che ogni piano permette al proprio articolarsi, è commisurato alla fiducia in un tipo di civiltà autodeterminantesi e ad un certo parallelo giudizio sulla efficienza e sul livello urbano del territorio. D'altra parte, anche la sola pianificazione *formale*, e cioè la previsione e programmazione dei cambiamenti nella struttura fisica di un ambiente (operazione estremamente restrittiva e meramente strumentale ed iniziale rispetto ai fini veri dell'urbanistica) non può non discendere da una qualche ben precisa visione dello ordine sociale di quel determinato e circoscritto territorio; e non può non essere il frutto di particolari convinzioni, in senso lato, politiche.

L'urbanista, il sociologo, l'economista sono costretti, nella fase propriamente pianificatrice, e più ancora in quella di realizzazione, ad attenersi alle generali condizioni economiche-sociali-culturali e cioè politiche del momento. Le innovazioni nello ordine delle comunità, la ricerca dei mezzi atti a promuovere livelli urbani più alti, non possono derogare dalle norme fondamentali sancite dalle classi e gruppi di poteri dominanti, e

dalle risoluzioni ufficiali in materia di effettiva economia e di effettivo esercizio della democrazia.

L'accentramento ideologico e programmatico, peraltro molto vago ed incoerente, perseguito dai partiti del potere, le obbligatorie direttive diffuse per i canali più propriamente partitici che funzionali in tutte le amministrazioni, e perciò negli ambienti più disomogenei e contrastanti, non possono non fruttare delle carenze talora gravi della efficienza di certe norme e provvedimenti estranei al *clima* ed al livello di una regione o di una zona. I piani urbanistici di ogni grado restano, senza effettiva possibilità economica di autopromuoversi, semplici schemi formali nei quali pigramente e di malavoglia, ove capita, la realtà in movimento parzialmente si adagia.

Il compito del pianificatore, in tale e tanto rigida temperie, diventa difficile e poco fruttuoso; soprattutto quando i più vari organi governativi, con intempestiva e spesso interessata solerzia, intraprendono quei piani di sviluppo settoriali che negano, alla radice, ogni possibilità di soluzioni globali.

E' ben chiaro, al giorno d'oggi, che le comunicazioni d'ogni grado influiscono sempre più sulla evoluzione di ogni tipo di ambiente; non esistono quasi più, se non in forma limitata, ambiti conclusi ed autenticamente autonomi. L'incremento civile, che tempo addietro poteva restringersi entro la cerchia di una città o di un territorio, si appalesa attualmente in forma diffusa e spazialmente indefinita. Le economie — i livelli vitali — sono congiunte da nessi sempre più efficaci e penetranti; per cui le pianificazioni regionali, pur attestandosi su di una base propriamente locale, con peculiari caratteristiche geografiche, storiche, umane, vanno commisurate e coordinate ai fini globali ed onnicomprensivi di prospettive più ampie: nazionali, soprannazionali, continentali. Ma è chiaro, anche con più evidenza, che l'ordine generale riposa sulle equilibrate situazioni locali, a loro volta frutti di processi diversissimi e calate in complessità ambientali che, sia pur aperte a tutti gli sviluppi ipotizzabili, sono strettamente condizionate da dati di fatto non facilmente modellabili. Esse sono condizionate dalla natura propriamente fisica (morfologia in senso lato — risorse) e dalle strutture propriamente sociale ed urbana, in genere in continua modificazione, ma dotate di una certa fissità, originate come sono da stratifica-

zioni lentamente rapprese e penetrate ed espresse nella cultura, nelle attività, nella mentalità, nelle ideologie. E la unità funzionale e propulsiva, in rapporto alla pianificazione e strutturazione globale è da riconoscere, appunto per i suddetti motivi, oltre che a cagione delle localizzazioni spaziali dei centri produttivi, in queste omogenee, circoscritte (ma mutuamente comunicanti) complessità territoriali.

Si rende necessaria perciò tutta una gerarchia di livelli di potere e di scelta che trova la più larga giustificazione nella armonica, auspicata interrelazione tra le autonomie, per natura ineliminabili, degli ambiti regionali, e nella complementarietà delle funzioni e delle attribuzioni comprensoriali. I prospetti economici, in una realtà produttiva massimamente privatistica e priva di larga dominanza, sia al vertice che ai livelli di base, degli interessi comunitari su quelli personali e di gruppo, anche se operanti ai fini di incrementi totali di reddito, di occupazione, di benessere, fruttano necessariamente disparità di fruizione ed incontrollate dispersioni — nei riguardi dei ceti popolari — di energie e di risultati. Se la programmazione al vertice non può non essere unitaria, essa d'altra parte non può restringersi agli aspetti meramente economici e produttivi; in definitiva meramente strumentali. Se una pianificazione finale s'impone, essa è quella che si volge, al di là delle inframmettenze operative, alla edificazione di concrete comunità vive in un giusto e peculiare — proprio — equilibrio fisico e spirituale. In fondo, sentiamo che queste considerazioni, ormai tante volte ripetute, sono già ovvie; e riteniamo che siano difficilmente non accettabili. E pertanto affermiamo che, scontata ogni reprimenda su tutte le più o meno gravi soperchierie perpetrate dai poteri privati su quelli pubblici, la via giusta e reclamata dai fatti è nel perseguire coerentemente una politica di pianificazione sociale, *civile* (e perciò economico-produttiva-culturale) in vista dei fini complessivi. Ad essa va coordinata una politica di decentramento di autonomia e di potere e di decentramento economico — e cioè di scelta operativa e di disponibilità di mezzi in aderenza alle possibilità territoriali. Tanto per restituire, alle comunità alle quali spettano, le sfere di autentica e naturale autonomia e la libertà di farsi, secondo le interne urgenze, proprie a se stesse.

La pianificazione in Campania

Riprendendo ora direttamente quel discorso sulla regione campana, ci preme anzitutto, prima d'iniziare una esemplificazione dei tipi di *civiltà*, di *cultura*, di *economia*, di livelli cioè urbani e rurali che compongono la complessa realtà regionale, riassumere brevemente i risultati paralleli degli studi economici ed urbanistici alla base del Piano Territoriale di Coordinamento.

Individuate le tre grandi ripartizioni nelle quali si hanno più o meno omogenee condizioni ambientali, ai fini dello sviluppo economico e della grandezza degli investimenti necessari all'equilibrio popolazione-territorio, lo schema propulsivo postula innanzi tutto alcune ipotesi fondamentali, aderenti allo spirito del Piano Vanoni. Conformemente alle particolarità di base — struttura demografica-risorsa — produzione globale — e quindi ai peculiari meccanismi di evoluzione, si è stimato globalmente l'accrescimento annuale del reddito nella misura del 6,5%. In rapporto alla somma possibile degli investimenti conseguente alla precedente ipotesi, si è ipotizzata, alla fine di un periodo di sviluppo di quindici anni, una occupazione addizionale, rispetto alla presente occupazione *vera*, di 400.000 unità di lavoro in attività extragricole. Il calcolo derivante dalla somma di:

- a) il numero di attivi che occorre trasferire dal settore agricolo a quelli secondario e terziario (industrie e servizi).
- b) il numero dei nuovi posti di lavoro richiesti dall'incremento demografico.
- c) il numero dei sottooccupati.
- d) il numero dei nuovi posti di lavoro da creare per fronteggiare la disoccupazione tecnologica derivante dall'ammodernamento delle tecniche

dà un risultato espresso in unità lavorative, superiore a quello ipotizzato secondo il meccanismo di sviluppo regionale. Perciò, è stato necessario, di conseguenza, ipotizzare movimenti migratori anche maggiori di quelli attuali, al fine di sfoltire le leve di lavoro e raggiungere la piena e vera occupazione in tutto il territorio; a meno, ovviamente, della disoccupazione frizionale.

La dislocazione prevista per i diversi tipi di industrie, in

relazione anche agli incrementi demografici ed alle potenzialità umane delle sub-regioni (V. Relazioni allegate: Coen: L'industria; Beguinot: Demografia ed Insediamenti) effettuata secondo principi di decongestionamento e di agglomerazione (decompressione di Napoli — addensamento industriale a Mondragone e Battipaglia — adeguamento delle strutture industriali di Torre Annunziata e comuni contermini e di tutta la valle del Sarno) ha portato ad ipotizzare, di necessità, una redistribuzione delle popolazioni. In base alla quale sono state calibrate le infrastrutture ed ordinati i principi generali coordinatori degli interventi urbanistici.

A noi pare ora necessario, sulla scorta delle indicazioni di massima contenuta nei rapporti dei Gruppi di Studio, ed avvertiti della sommarietà di certe definizioni, nonché della insufficienza operativa che deriva da una visione massimamente produttivistica della realtà regionale, enucleare più concretamente, e nel settore propriamente urbanistico la tipologia delle aree comprensoriali e la dinamica che di essa è fondamento. Non certo al fine di riproporre qualche tipo di intervento che comunque esulerebbe dalla nostra competenza, quanto per porci concretamente di fronte a reali livelli di cultura, rispetto ai quali la nostra opera di pianificatori va promossa da sincera comprensione dei motivi vitali, delle istanze comunitarie, delle persistenze storiche che ne segnano il carattere.

Per la individuazione delle aree regionali, che intendiamo caratterizzare secondo la misura delle funzioni alle quali esse assolvono nel complesso della regione, ed in base alle emergenze ed alle disponibilità propriamente urbanistiche — e cioè come elementi di fondo della composizione territoriale, — ci serviremo dello studio, forzatamente sommario, non tanto delle attuali particolarizzazioni, quanto delle capacità di recepire certe funzioni zonali. Resta, ovviamente, fondamentale, anche a tali fini, la distinzione effettuata dal Gruppo di Studio Economico per il P. di Coordinamento Campano nelle grandi ripartizioni attiva-intermedia-estensiva. Ma a noi pare chiaro che nell'ambito di tali complessi economico-sociali si appalesano emergenze ambientali, specializzazioni funzionali, nuove strutturazioni comunitarie sia orizzontali che verticali.

L'andamento di questo spontaneo adeguamento complessivo verso un mutato assetto regionale, è condizionato sia da fattori

esattamente localizzabili e dotati di una certa fissità, sia dalla attività di quegli elementi dinamici che, in fondo, direttamente promuovono lo sviluppo ed i cambiamenti zonali. Sono appunto questi elementi di rottura che, a seconda del grado della propria interna dinamicità, misurano il livello urbano e funzionale dei centri in proporzione alle interrelazioni ed integrazioni comunitarie che essi stessi originano.

I dati assoluti (Kmq. di superficie - abitanti - vani - etc.) nella prima fase di indagine non hanno valore se non come elementi di rapporti e generatori di indici caratteristici; assumono però una propria reale consistenza nella fase di bilancio e di calibramento.

A nostro giudizio sono invece le relazioni, le velocità di reazione, i processi autoesaltanti ed autodepressivi, le capacità di auto-strutturazione a condizionare e nel contempo ad esprimere i livelli urbani.

Sappiamo troppo bene che il più penetrante tipo di ricerca e di conoscenza che faccia al caso nostro è propriamente sociologico ed in ultima analisi storico: perchè l'oggetto nostro — le comunità — resta poi quello proprio delle scienze storiche; e su di esso siano chiamati, prima di operare, ad emettere un giudizio di valore. Pur tuttavia, tale tipo di ricerca totale e perciò intuitiva, pur cogliendo se non l'essenza il filo ideale delle vicende, non può fornire al pianificatore che la direzione (ma non la misura) e la coscienza delle evoluzioni od involuzioni di un ambiente e dei relativi rimedi. La misura, la determinazione delle quantità, l'accertamento e la previsione tecnica vanno suggerite da analisi volta a volta parziali, e non certo esaustive, che valgono a riprodurre una serie fenomenica atta ad essere interpretata e pronta a fornire i criteri e le scelte operative.

Pertanto, il programma delle analisi, brevissime, può essere così sintetizzato

- A) Fenomenologia e tipologia dei fattori statici
- B) Fenomenologia e tipologia degli elementi dinamici
- C) Fenomenologia delle aree regionali
- D) Tipologia delle aree regionali.

RENATO FUCCELLA

L'ULTIMO MORAVIA

C'è una legge inviolabile che anche nella narrativa impedisce il passo all'osceno ed al triviale; la moralità dello scrittore consiste in questa sua coscienza del bene e del male, di quello che si può dire e di quello che è meglio tacere. Da una parte i Flaubert, i Maupassant, i Dostoevskij, i Musil; dall'altra i Nabokov. Tale legge non è certo ignota all'autore del romanzo La noia, Alberto Moravia, scrittore che molto amammo in anni lontani.

Non ci sembra che questo romanzo sia destinato a rappresentare degnamente l'autore di opere felici come Gli indifferenti, il primo romanzo esistenzialista europeo per il Fernandez (1), mirabile quadro di costume, opera che in anni di servitù denunziò coraggiosamente i mali di una società in decadenza, investita con spietato vigore, fissando in immagini di singolare verità e desolata emozione tutto un periodo della storia italiana, una stagione cruciale nella formazione della nostra coscienza. Nelle pagine di questo romanzo, pubblicato da Moravia a soli ventidue anni, erano ritratti fedelmente gli aspetti disperati di una vita e di un costume, pur sotto l'involucro peraltro vulnerabilissimo di una retorica ufficiale legata ai cosiddetti nuovi destini imperiali.

Oggi non abbiamo più la denuncia, spietata ed amara finché si vuole ma sempre giustificata da uno strenuo impegno, da un moralismo acquisito attraverso i classici francesi. Il Moravia

di oggi è un uomo stanco che non sa darci che un senso di turbamento e di accidia: questa sua ultima opera non è dettata da un atteggiamento di rivolta e di denuncia, bensì da un torbido e monotono compiacimento. La descrizione di una società corrotta non tende a nessuna allegoria, a nessun significato o allusione morale. Dove è mai il Moravia di Agostino, altra sua esemplare opera, il Moravia del forte ritratto dello avvocato Monari (L'Avaro) o dei bovarysmi della vedova Foresi e di sua figlia (La Provinciale)?

Naturalmente anche il romanzo *La Noia*, pure fra debolezze e cedimenti, è opera di uno scrittore esperto e sensibile. Per esempio il paesaggio entra spesso nel romanzo come determinante delle variazioni di coscienza dei personaggi, pretendendo ad una sua propria moralità. Ma se la sua Roma borghese dei Prati ha una fisionomia ancora accettabile, spesso in chiave espressionista (e si può parlare di una Roma di Moravia come si parla di una Roma di Scipione o di Mafai), i suoi personaggi sono completamente falsi, privi di ogni coerenza, sospinti soltanto dalla libidine, nati da una fantasia morbosa che oggi può appena sedurre le velleitarie signore di qualche salotto letterario. Falso, assurdo il protagonista, ancora più falso il vecchio Balestrieri, e quanto alla deuteragonista il personaggio di Cecilia è di un'ambiguità piuttosto ovvia, addirittura legata alla letteratura delle ninfette, facile letteratura che in provincia ha ancora successo. Creazione di ambienti, quindi, non di caratteri.

Per il Moravia di oggi non esiste che un problema, quello del sesso; non esiste che un mondo, quello della più sfrenata concupiscenza. C'è il gusto dell'avvilimento, dell'auto-lacerazione, una cupa dilettazione di brutture. Ma non è la nausea di Sartre, tutto è gratuito ed occasionale. Naturalmente in questa casistica del vizio, in questa tautologia erotica manca ogni pur vago richiamo di purità. Il sesso è il punto di partenza ed il punto di arrivo del romanzo.

E' vero che tutto può succedere in certa borghesia di oggi, le cui ipocrisie e crudeltà ben conosciamo, ma stentiamo a credere che il mondo ritratto da Moravia abbia un'effettiva verosimiglianza sulla base degli scarsi e non attendibili dati che egli ci offre in questo romanzo; sarebbe più esatto parlare della borghesia romana come vive nell'immaginazione dello scrittore e riscontrare in certe descrizioni una buona dose di

compiacimento, al suo fondo altrettanto estetizzante e di cattivo gusto quanto quello dannunziano. Un parossismo compiaciuto, una torbida frenesia che appunto per la sua imprecisione e genericità prelude addirittura alla più accomodante letteratura amena, da vendersi in cellophane nelle edicole delle stazioni, e sembra soggiacere ad un piatto determinismo dagli schemi estremamente semplicistici. Si pensi alle scene penose della serva adescata (pagg. 58-62) e della trasformazione di Cecilia in nuova Danae (pagg. 321-333), di così implacabile e deliberata oscenità da non ammettere scuse e da liberarci nello stesso tempo da ogni reticenza. Perchè questo scendere ai particolari è davvero una discesa agli Inferi.

Pure nell'opera c'è ancora un gusto razionalistico dello intreccio da romanzo del Settecento. Si avverte che il Moravia è combattuto tra i vincoli di una educazione aristocratica (De Foe, Laclos, Constant, Stendhal) e l'aspirazione ad un facile rinnovamento che lo getta inevitabilmente nelle braccia dei Pasolini dalle vaghe ma arroganti formule, dei nostri squallidi beats ancora più inutili di quelli di Chelsea o di Soho. E' forse già nell'aria certa rabbiosità, certo oltranzismo, certa ristrettezza ideologica che è tanto provinciale quanto approssimativa. Provincialismo e scandalismo si danno infatti la mano in questo libro, senza nemmeno il gusto del documento, della denuncia sociale, della testimonianza. Del decadentismo c'è ancora certa sottile sensualità, certa penetrante angoscia. Ma l'eroticismo di Moravia resta ossessione, non condanna o giudizio: «spoglia documentazione di un caso clinico» come scrive il Falqui (2) o «deformazione intellettualistica» come osserva il Bocelli (3), mentre anche per il Varese (4) manca un giudizio morale, lo sfondo di una società. Lo stesso Giorgio Pullini (5), uno dei pochi critici favorevoli al romanzo, nota che Cecilia è un robot sessuale fuori dei confini della coscienza umana. Per il Mondrone (6) il romanzo «segna il traguardo dell'exasperazione sessuale in cui il Moravia si dibatte». E questo avrebbe dovuto essere un romanzo di idee, un romanzo-saggio, mirando ad assurgere a ritratto tipico dell'uomo d'oggi, di un eroe del nostro tempo. Una delusione per tutti noi. Bisogna avere il coraggio di affermarlo.

Così, prigioniero di un ambiente da dolce vita e di una nouvelle vague che gli impone lo scandalo ad ogni costo, giunge

al suo decimo romanzo lo scrittore che appena qualche anno fa poteva venir definito «uno dei testimoni più brillanti e storicamente coscienti della nostra cronaca sociale» (7). Altri autori ora ci interessano, di altre scoperte siamo ansiosi. Ed abbiamo bisogno di vederci additare salvezze ben più vitali di una fuga nel nulla.

EDOARDO GUGLIELMI

(1) Dominique Fernandez, *Il romanzo italiano e la crisi della coscienza moderna*, Milano, 1960.

(2) Enrico Falqui, *Il romanzo della noia*, «Il Tempo», 10 dic. 1960.

(3) Arnaldo Bocelli, «*La noia*» di Moravia, «Il Mondo», 27 dic. 1960.

(4) Claudio Varese, «*La noia*» di Moravia, «Il Punto», 26 nov. 1960.

(5) Giorgio Pullini, «*La noia*» di Moravia, «Comunità», dic. 1960.

(6) Domenico Mondrone S. J., «*La Civiltà cattolica*», 7 gennaio 1961.

(7) Maria Luisa Visconti, *Il realismo di Alberto Moravia*, «Il Pensiero critico», dicembre 1953.

VIRGILIO MELCHIORRE, *Il Metodo di Mounier*, Feltrinelli, 1960.

Sin dal 1929 Mounier parlava della filosofia come di un'opera umana che incombe su tutti; il filosofo sta lì dove ogni uomo passa, solo che egli deve guardare in profondità e perciò è costretto a fermarsi dinanzi alle cose. In tal senso il filosofo è « uomo d'arresto ». Questa considerazione iniziale è un pò il primo « getto di luce » per intendere il metodo e la tematica di Mounier. E' chiaro, cioè, che Mounier parte da un'istanza anti-intellettualistica; egli entra in polemica con il pensiero « tout fait », bello e confezionato, per affermare la fedeltà al concreto, al pensiero che segue l'esperienza. E sin da questo punto si scoprono le sue « parentele » con Bergson e Peguy. La filosofia non è astratto discorso metafisico, ma è, come vuole Husserl, la « ripresa » della vita. In altri termini, il filosofo lavora sempre « a partire da » un dato reale, dalla sua situazione esistenziale. L'aver posto questa pregiudiziale metodica non esclude però che Mounier si sia interessato all'Essere: solo che egli non si è allontanato dal presente esistenziale, dal relativo; al contrario ha guardato a fondo nelle

cose, per trovarvi — come si esprime il Conilh — che « le essenze vengono al mondo, dirigono e riempiono la mobilità altrimenti indifferente ed inumana della storia ». Sulla linea di Heidegger, ma in tutt'altra direzione, Mounier si accinge a questa difesa dell'Essere nel tempo, a questo ritrovare l'assoluto nel discernimento del relativo: e ci dà, pur nella necessaria provvisorietà del suo pensiero, una indicazione per un incontro tra metafisica e storia, ovvero un « criterio profetico per una destinazione storica della metafisica ».

Ma come emerge l'assoluto dal relativo? Come si giustifica questo incontro?

A questo punto Melchiorre segue con ricca documentazione Mounier, mettendo bene in rilievo le sue « parentele » colla più recente tematica esistenzialistica, individuabili soprattutto nel « punto di partenza » e nell'impianto problematico, ma, d'altra parte, rilevando il chiaro distacco del nostro dalle posizioni di Heidegger o di Sartre.

A tal proposito — per incidere — si deve tener presente, oltre la fondamentale ispirazione cristiana e cattolica di Mounier, la sua filiazione da Bergson e da Peguy: donde il senso del tempo non spaziotemporale; della durata come di un

divenire di qualcosa che permane: una « permanenza », che sola giustifica la possibilità della storia e le dà un senso; la dimensione corale della persona, la socialità fondamentale dell'esperienza umana; la speranza in un progresso che non è solo orizzontale, ma è soprattutto verticale, nel senso cioè che la persona, nella sua apertura al domani, va dall'essere al « più essere »: ancor più un progresso non indefinito, circolare, ma finalmente intenzionato ad un fine che è sì la meta, ma è pure ciò che « sin dall'inizio » dà un senso alla vita (Husserl): e qui il fine è Dio.

Chiuso il breve inciso, riprendiamo il discorso. Mounier si chiede: « Perché qui piuttosto che là, perchè adesso piuttosto che allora? » « E se adesso e non allora, come dall'allora l'adesso, cioè come dal niente l'esistente? Qui cade la questione-limite di ogni realtà, la situazione data di ogni coscienza: quell'esperienza negativa (qui e non là, adesso e non allora, « questa cosa » e non « cento altre possibili cose »), che per Mounier è la più consueta, la « primitiva » forma di apertura al problema della trascendenza. A quest'interrogazione fondamentale (perchè qui piuttosto che là.....) l'Esistenzialismo ateo non trova risposta, proclamando l'irrazionalità, la brutale assurdità o la indifferenza di tutto: l'uomo è un fatto cieco, nudo. Egli è qui come là senza ragione..... Siamo tutti privilegiati..... e tutti condannati. (Heidegger, Sartre, Camus, per citare i più noti). Mounier supera questo punto-morto: se si proclama una cosa irrazionale, lo si fa in nome di qualche cosa che è il suo positivo, riaprendo così la via alla razionalità, a ciò che non è assurdo.

Il niente che mi circonda non può costituirmi: esso mi limita irriducibilmente, evidenziando la mia « non originarietà », la mia « mancanza », ma neppur'esso è originario; se lo fosse — è chiaro — si convertirebbe nell'essere. Perciò il niente che mi trascende rivela la trascendenza dell'essere. « In questa prossimità ostile che è l'arresto del limite, si rivela il lontano assoluto, l'inaccessibile, la presenza segreta - nella notte. Deus absconditus ».

Ma qui si pone un problema di fondo: quest'inoltrarsi nel mistero in che rapporto sta con l'assunto iniziale di un pensiero, che ritrova la sua legittimità solo nel positivo, nel dato « esperito »? Come si legittima, in altri termini, quest'« esito » metafisico della esperienza stessa? Mounier ha considerato, infatti, la metafisica non come un dominio aprioristico della realtà, « ma come rimando dell'esperienza, che i propri limiti scorge ed interroga ». Se il niente, a cui approda l'esperienza, nella sua non-originarietà ci rimanda all'Essere, è questo Essere assolutamente trascendente, svincolato dalla realtà, spazialmente lontano dall'esistente? C'è un salto tra esistenza ed essenza? Mounier ci pone sull'avviso: « per pensare una trascendenza, bisogna difendersi da immagini spaziali ».

Una realtà trascendente ad una altra non è una realtà separata e sospesa sopra di essa, ma una realtà superiore in qualità d'essere..... e perciò il rapporto di trascendenza non è esclusivo di una presenza della realtà trascendente al cuore della realtà trascesa: Dio — dice S. Agostino — mi è più intimo della mia stessa intimità. « Ma allora si comprende come il regno

dell'Essere è in mezzo a noi, e d'altra parte il filosofo non è separato dagli altri, non è fuori della storicità, ma « fa metafisica nelle piazze, nei templi, nella vita: ovunque cerca e difende i presenti diritti della trascendenza ». In tal senso si può anche dire che il filosofo è profeta, come si dirà del poeta. Se vogliamo dare un senso all'esistente, dobbiamo scoprire la presenza dell'Essere nell'esperienza, ritrovare le essenze che dirigono e danno significato alla storia.

Si riapre così il discorso sul mistero e ancora sulla metafisica. « Mistero », in Mounier, non è tanto un limite oltre il quale il pensiero non sa andare, un incontro negativo, ma è precisamente una presenza velata, l'esperienza positiva di qualche cosa che resiste: « il mistero non vale per la sua oscurità, ma perchè è il sintomo diffuso di una realtà più ricca delle chiarezze troppo immediate ». E la metafisica che si fonda sulla trascendenza, cioè su un iniziale « punto di mistero », è proprio il discorso della ragione che sorpassa se stessa: cioè che nel suo ultimo atto attesta la presenza positiva di qualcosa che resiste; esperienza questa che, lungi dal paralizzare il pensiero, nella sua positività e nella sua resistenza tien desto e chiama il pensiero. Si delinea così anche

il metodo, che è dialettico, ma in un senso tutto proprio: per il trascorrere dell'analisi dal relativo all'assoluto, dall'irriducibile limitatezza del finito alla diffusa positività dell'Essere, dalla definitività del sapere, che procede, appunto, per monadi progressivamente definite, alla aperta possibilità del non-sapere; dalla conchiusa soddisfazione dell'« avere » alla generosa disponibilità dell'essere.

Del resto, « lo stesso » metodo cristiano è dialettico, ora attento alla realtà in cui vive, alla sua natura, alla sua autonomia di riflessione, ora attento al significato che quella realtà riceve nella trascendenza ».

E così, a proposito della Chiesa, della sua presenza storica, dice Mounier: « la vita della Chiesa pulserà continuamente tra due movimenti: un movimento di inserzione nel temporale, in cui.... essa domanderà alle strutture temporali il massimo per sussistere in esse, ed un movimento di ripiego dal temporale, in cui domanderà loro il minimo, per sussistere al di fuori di esse. Tempo forte e debole della Incarnazione, tempo debole e forte della Trascendenza. Usciamo da una fase per entrare in un'altra; è la appassionante storia..... ».

Giuseppe Cantillo

GENO PAMPALONI, BRUNO SEGRE e GIUSEPPE TAROZZI, *Il prezzo del Nord*, Vallecchi, 1961.

Il fatto che dei settentrionali si occupano, seppure al livello divulgativo, della questione meridionale e che prendano le mosse dalla con-

statazione che l'arretratezza del Sud non è una questione meridionale, ma nazionale, e che una politica per il Sud non è stata, non già attuata, ma neppure seriamente programmata, è indubbiamente un fatto positivo.

Ma al punto in cui siamo, la co-

sa più importante non è che i problemi del Sud vengano affrontati, comunque, ma che vengano affrontati bene: una querula e generica letteratura meridionalistica sembra che abbia contribuito piuttosto a confondere il problema del Mezzogiorno, che ad agevolarne la risoluzione.

Non si può essere più indulgenti, oggi, nei confronti di un discorso meridionalistico che ceda a quello che Geno Pampaloni — nel saggio che fa da premessa al volume in esame «Lo stato arriva troppo tardi» — giustamente definisce «il mito del «realismo»» (e quindi del neo-realismo) dove «il documento squallido, perverso, buio, non può essere riscattato che dal prestigio estetico dell'immagine» (p. 4). Ciò che, al di là di ogni interpretazione che si ispiri ad un realismo sostanzialmente eversivo, costituisce il fatto nuovo nei rapporti fra Nord e Sud, è il trasferimento di un «sentimento di classe» nei confronti del Sud, da parte del Nord che sembra aver oramai accettato «la fine della lotta di classe nei suoi termini tradizionali... L'Ersatz è il disprezzo per il Sud «realisticamente» visto come una palla al piede dell'espansione economica del Nord».

L'acuta osservazione e l'analisi di Pampaloni ci ha convinti; e molto ci aspettavano dalla lettura del libro, dopo quella premessa.

Ma dobbiamo dire che se il saggio di Segre «Stranieri in patria» ci ha delusi, riteniamo che è doveroso opporsi alla impostazione che al problema dell'emigrazione Sud-Nord ha dato il Tarozzi (Dal Volturno a Quarto).

Sia il Segre che il Tarozzi, ma il secondo in misura molto maggiore,

ricadono in pieno, e senza attenuanti, in quel «realismo» stigmatizzato da Pampaloni, finendo con l'essere essi stessi espressione dell'Ersatz di classe del Nord verso il Sud, sostenitori, in sostanza, proprio della tesi per la quale il Sud è «una palla al piede dell'espansione economica del Nord». Sotto una veste di emozionale realismo, non è difficile accorgersi che il loro Sud coincide con quello visto dalla conservazione economica e di classe del ceto operaio del Nord, come reazione al fatto nuovo dell'immigrazione meridionale.

Altro che gramsciana «alleanza organica fra operai del Nord e contadini del Sud», alla quale pure Segre astrattamente si richiama! (p. 25)

Nello scritto di Segre, la tesi di Gramsci, irrigidita e schematizzata, risulta incapace di cogliere la sostanza del problema meridionale; anzi la elude. Chè se si protesta contro un fatalismo positivistico che accetta come dato incontrovertibile la «inferiorità biologica» del Sud, si accetta sostanzialmente una sorta di fatalismo storico per cui fra Nord e Sud si sarebbe creata una «condizione statica, che non sembra avere dentro di sé alcuna possibilità di risolversi, di trasformarsi» (p. 21) e «Il Mezzogiorno sembra irrimediabilmente condannato, ormai da cento anni, a mordersi la coda» (p. 22).

Il Segre analizza, in sede politica, l'azione per il Sud nel dopoguerra, e valida appare la critica che egli rivolge alla politica meridionalistica seguita finora dai partiti di governo e di opposizione, dove il massimalismo sostanzialmente conservatore dei partiti di sinistra ha svolto

un ruolo complementare al «ricatto» del ceto medio meridionale espresso dal «neo-riformismo» centrista; negativa è la valutazione dell'opera svolta dalla Riforma agraria, della politica delle infrastrutture.

Al problema più scottante della migrazione dei meridionali al Nord (solamente accennato dal Segre) il Tarozzi dedica il suo saggio; ma entrambi rivolgono delle critiche, più miti le prime, più aspre le seconde, alla impostazione che al problema ha dato F. Compagna (*I terzoni in città*, Bari Laterza, 1959).

Pur d'accordo sulla necessità di liberalizzare il mercato del lavoro, il Segre ritiene che l'emigrazione «rurale» dei meridionali al Nord non si ponga nei termini esposti da Compagna, 1) perchè le emigrazioni transalpine e transoceaniche non hanno finora risolto il problema, 2) perchè non sarebbe «corretto definire senz'altro le correnti migratorie Sud-Nord in termini di esodo rurale e di urbanesimo» (p. 47) 3) perchè le città meridionali avrebbero agito per le correnti migratorie come «centri di attrazione», stando alla tesi di Compagna.

Si può rispondere brevemente: 1) le emigrazioni transalpine e transoceaniche non hanno risolto il problema perchè le emigrazioni di per sè non eliminano il problema, ma, una volta preordinato un intervento economico e sociale globale, ne facilitano la soluzione. E questo intervento globale al Sud è finora mancato. 2) «...è stato accertato che su cento meridionali che arrivano, almeno sessanta provengono dalla terra...» (Tarozzi, pag. 82). Ci sembra che ci siano i presupposti per

definire rurale l'esodo al Nord. 3) Chi dice che le città meridionali, in grado di farlo, non agiscano come centri di attrazione per la popolazione rurale? E Battipaglia, per citare un caso a noi il più vicino, tipico di città industriale che, nel dopoguerra si espande soprattutto per l'immigrazione rurale? (Battipaglia che erroneamente Segre cita nei termini seguenti: «Chi visita certi bassi di Napoli crede di aver toccato il fondo e si sbaglia. Basta fare pochi chilometri, spingersi all'interno, a Battipaglia, poniamo, per rendersi conto che c'è di peggio», mentre è noto ai più che Battipaglia è uno dei più dinamici centri industriali del Sud, che con Napoli e con i bassi non ha niente a che fare!).

Il discorso divulgativo non può essere un discorso superficiale o, peggio, erroneo.

Ma la tesi del Segre viene ripresa e più decisamente sostenuta da Tarozzi. Egli descrive e documenta il fenomeno dei «napoli» attratti al Nord dal richiamo di un lavoro stabile, ma privi di ogni qualifica e specializzazione professionale, assolutamente impreparati alla nuova e spesso tragica situazione che li attende, costretti ad inventare i mestieri meno dignitosi pur di tirare avanti.

Ma qual è la valutazione che egli dà del fenomeno? L'emigrazione si deve fare o no? Compagna dice di sì, Tarozzi dice in sostanza di no e accusa Compagna di «astratto cinismo» perchè dice che il disagio dell'insediamento degli immigrati può essere premessa ad un successivo equilibrio.

Tarozzi denuncia il «riprodursi — nel seno medesimo della civiltà

industriale del Nord — di società organizzate secondo «i moduli arcaici di talune zone del Mezzogiorno... Il vecchio Sud miserabile, statico, parassitario e cristallizzato, il Sud «che si morde la coda» insomma, continua disperatamente e mordersi la coda anche dopo essersi trasferito nel triangolo industriale» (pag. 73).

Tarozzi sostiene che l'emigrazione quindi è sostanzialmente un fatto negativo perchè il meridionale, anche dopo due anni, non risolve la propria situazione economica, non impara un mestiere; anche se è assunto in una fabbrica, giungerà al massimo ad uno stipendio di 50-55.000 lire al mese, «troppo poche per vivere» con la famiglia (pag. 92). Un così totale pessimismo non può non riuscire perlomeno sospetto. Qual è il suo fondamento?... «l'innesto di questa mano d'opera, che deve trovare lavoro a qualsiasi costo e lavorare a qualsiasi condizione viene a depauperare la presa sindacale della classe operaia settentrionale, assai più politicizzata, certamente meno docile al paternalismo degli industriali, assolutamente

più consapevole dei propri diritti». (pag. 93).

Il meridionale, «...accetta tutto pur di sostituirsi a lui (all'operaio del Nord); ecco perchè è disposto a vendere la propria libertà (!) in cambio di un posto sicuro, di una paga fissa, di un futuro uguale a quello che già hanno gli operai settentrionali». (pag. 98).

Quali sono le conclusioni? che hanno ragione gli operai del Nord a dire «vengono su che non sanno lavorare, si prendono i posti migliori e ci mandano via dal nostro posto «...accettano di lavorare sotto salario, sono crumiri e reazionari». (pag. 99). La miseria dei meridionali contagia i settentrionali.

L'emigrazione «stando così le cose» non è un fatto positivo: è come dire che non è un fatto positivo che i bambini vadano a scuola, perchè non sanno leggere. Ma, insomma, questi settentrionali si commuovono sul Sud povero ma si lamentano se devono collaborare per risolvere i suoi problemi. Non si può fare pipì e andare in carrozza, neanche nel triangolo industriale.

A. C.

GIANANDREA GAVAZZENI, *Diario d'Edimburgo e d'America*, Biblioteca del Verri, Rusconi e Paolazzi editori, Milano 1960.

In Italia si legge poco, soprattutto per quanto riguarda la musica ed i musicisti. Non è questa la sede per analizzare le ragioni di tale fenomeno, ragioni complesse e non sempre facilmente configurabili. Tuttavia un fattore che si impone per la sua evidenza va ricordato ed è la mancanza in

Italia di un qualsiasi corso di cultura musicale nell'ordinamento scolastico. Ignorare tutto di Vivaldi o di Brahms non è un ostacolo per il conseguimento del diploma di maturità classica o della laurea in lettere. Le conseguenze di questa situazione paradossale sono evidenti: i giovani che non sentono mai parlare di musica, nè a scuola nè a casa, si abituano a considerarla come un arduo linguaggio per iniziati, mentre nei Conservatori e

Il Sindaco del rione Sanità

Napoli è forse l'ultima delle città d'Italia in cui continuo le prime impressioni; per capire veramente qualcosa di questa singolare città bisogna incominciare di là dove d'abitudine si esauriscono i frettolosi appunti di carattere giornalistico e le inchieste dei rotocalchi, dove si arresta il facile generismo dei Marotta e dei Compagnone. E' in tal modo che alcuni illustri autori napoletani (ieri Viviani, oggi Eduardo) sono riusciti talvolta, con il loro teatro socialmente impegnato, a cogliere i valori profondi di questa civiltà e di questo mondo, ignorando completamente la Napoli manierata degli inviati speciali e delle terze pagine, così da potersi avvicinare all'anima umiliata ed offesa della grande Napoli popolare.

Con la sua ultima commedia, *Il Sindaco del rione Sanità*, Eduardo ci si presenta nei panni di Antonio Barracano, un uomo che ha regolato per decenni la vita del suo rione, al di fuori e al di sopra della legge. Nelle mani di uno dei mestieranti che da anni vivono sulla stanca tradizione del folklore napoletano questo personaggio non sarebbe stato che uno dei tanti sentenziosi camorristi di una facile letteratura. Eduardo fa invece di Antonio Barracano una vigorosa figura che prende legittimo posto, nella storia del teatro, accanto ai grandi caratteri classici. Anche se a volte può accadere che il nostro attore-autore rasenti il rischio dell'eloquenza: ci riferiamo ai lunghi monologhi che peraltro ricordano il Luca di *Natale in casa Cupiello*, l'opera di Eduardo forse più suggestiva, ed il racconto delle disavventure di guerra di Gennaro in *Napoli milionaria*.

In ogni modo la commedia è mirabilmente costruita, personalissima, di nobile impegno, senza troppe invenzioni da commedia dell'arte e senza quegli innesti con la cultura più avanzata (Pirandello, soprattutto, ed il Betti di *Ispezione*) che caratterizzarono opere pur straordinarie come *Questi fantasmi* e *Le voci di dentro*. Ad un attento esame vien fatto di notare che anche il Barracano appartiene a quella categoria di solitari e di vittime di cui è tanto ricca la galleria del grande teatrante. Riconosciamo pertanto a questo personaggio il valore che ha nella tipologia eduardiana, pur così gremita di creature umanissime.

Fra il dramma e l'apologo, spesso con severa asprezza di denuncia, Eduardo è sempre il maggiore interprete della commedia umana napoletana, specie quando al barocco ed al fastoso si alterna il patetico di una secolare miseria. Nel suo teatro, detorse di ogni indugio e di ogni compiacimento, cose e figure della Napoli di ieri e di oggi riacquistano una loro arcaica genuinità, un loro austero vigore.

E. G.

Lettere di una novizia

Questo film di Lattuada è tratto dal noto romanzo epistolare di Guido Piovene, dramma provinciale la cui vicenda è immersa nella vaga atmosfera delle vecchie ville venete, inquadrandosi felicemente nella scenografia di questo fasto signorile in via di decadimento, non senza che si avverta talvolta l'influenza di un Fogazzaro (si ricordi che il conte Francesco Piovene, padre dello scrittore, si imparentò ad un ramo dei conti di Valmarana con cui pure il Fogazzaro ebbe, per matrimonio, rapporti di parentela). E il Piovene non solo ha scoperto un Veneto come regione letteraria, luogo di suggestioni affettive, ma ha cercato anche nella sua terra una dimensione morale, che è quella di un paese dove l'uomo trova facile consentimento ad un pigro abbandono alle proprie passioni. In questo mondo di ambiguità anche il cattolicesimo è un'ardua diplomazia, un gioco inclinato della coscienza, sottile dissimulazione. Cattolicesimo di comodo che si identifica non già con una religione ma con la difesa di certi valori. Nel film la narrazione ha cadenze di qualche efficacia, ben ritmate dalle frequenti cesure del racconto è *rebours*, e nel sorvegliato taglio di talune inquadrature ed immagini è spesso notevole la cornice euganea, dalle prospettive palladiane, anche se a volte il paesaggio diventa troppo netto e definito. Naturalmente manca la cauta ed insieme spietata analisi dell'animo umano, viluppo di menzogne che sono ad ogni volta, per chi le dichiara, verità. Tante cose, sottaciute o mentite nel romanzo, sono qui evidenti. La protagonista, Pascale Petit, cerca di fare del suo meglio per non sembrare, come è stato scritto, una novizia al rimmel. Lo stesso discorso andrebbe fatto per Jean-Paul Belmondo, singolare personaggio da *nouvelle vague*. Meno spaesati gli altri: Hella Petri, la madre, Massimo Girotti, il sacerdote, ed Elsa Vazzoler, la governante.

E. G.

